ANNO I - N. 8 L. 150

GIORNALE DELLE LOTTE OPERAIE E STUDENTESCHE

ESCE IL SABATO

21/28 GIUGNO 1969

FIAT: AVANGUARDIA DI MASSA

Maggio '68 - Maggio '69: dall'autonomia all'organizzazione

Nei grandi avvenimenti di classe del maggio scorso in Francia, la cintura di sicurezza che i sindacati e il PCF erano ancora in grado di stendere attorno alle fabbriche, aveva impedito, anche nei momenti più alti dello sciopero di massa, a chiunque, e in particolare agli studenti, non solo di entrare in fabbrica, ma addirittura di avvicinarsi ad essa. Non solo, ma aveva permesso al PCF e alla CGT di guadagnare il tempo necessario per gestire e trattare le nuove rivendicazioni operaie sullo SMIG e sul controllo operaio del lavoro.

Nelle grandi lotte di questo giugno alla FIAT, che oramai durano da più di un mese, la forza dell'autonomia operaia che scoppia nel centro della fabbrica, si espande irresistibilmente verso l'esterno ed espelle alla periferia della nostra società, funzionari di partito e quadri sindacali, ergendosi senza mediazioni di fronte al nemico: il padrone.

La forza operaia è sempre la stessa, ma ora ha conquistato la capacità di far saltare le mediazioni frenanti, gli schermi parolai che offuscano la lotta; ora è in grado di gestire in piena luce lo scontro. La classe operaia decide direttamente sulla sua lotta: la inventa, la inizia quando le pare, la conduce come vuole, la ferma quando ritiene opportuno, la riapre quando è necessario.

L'itinerario della **autonomia** operaia, che nel maggio francese si esprime con le nuove rivedicazioni che obbligano i sindacati a recuperi vertiginosi per non farsi tagliar fuori dalle lotte, vede in Italia con la nascita dei Comitati di Base, una prima nuova forma che emerge dall'esigenza di autorganizzazione della lotta operaia; come tale esprime il momento iniziale della rottura operaia con la gestione sindacale di cui rifiuta l'operato, ed a cui impone nuove modalità di lotta e nuovi contenuti organizzativi.

Nascevano così le grandi esperienze della Pirelli e di Porto Marghera. Ma un punto deve ancora saltare: il dialogo con il sindacato — sempre più coinvolto con le razionalizzazioni programmatiche del capitale — e il condizionamento che comunque ne deriva per il Comitato di Base.

Questo livello più elevato dello scontro, che sviluppa in pieno la potenzialità di autonoma organizzazione della classe operaia, già contenuto nei comitati di base, fiorisce ora in modo entusiasmante alla FIAT.

La lotta dei lavoratori della FIAT, nata per decisione operaia di anticipare lo scontro rispetto alle scadenze contrattuali, fissate dai padroni in accordo con i sindacati, rifiuta i tempi dei padroni e nel medesimo tempo i modi tradizionali della contrattazione e le rivendicazioni « ragionevoli » dei sindacati: anzichè l'irreale potere del delegato in fabbrica che va a trattare con i delegati dei padroni, impone il reale potere della lotta operaia che obbliga i padroni a rispondere di persona alle esigenze di classe.

Più lavoro meno salario sono conquiste che gli operai della FIAT hanno deciso di strappare da se stessi, è la parola d'ordine gestita in proprio e che in questi giorni ha costretto la direzione FIAT a trattare di persona con gli stessi operai.

Le assemblee di reparto, di linea, di officina alla FIAT non si riuniscono più per informare il sindacato di che cosa deve discutere con i padroni, ma per decidere quali rivendicazioni gli operai stessi uniti devono imporre al padrone e sui modi di lotta da seguire per ottenerle.

Non è che l'inizio ma è l'inizio che costituisce una tappa storica ed esemplare per tutta la classe operaia italiana che in questo momento guarda alla FIAT come all'esperienza più avanzata, più forte delle sue esigenze; anticipare la lotta, organizzarla, e gestirla immediatamente nella autonomia operaia interamente dispiegata.

LA LOTTA CONTINUA AD ESTENDERSI ED A GENERALIZZARSI. IL PROSSIMO OBIETTIVO DELL'ALLARGAMENTO E' LA « LINGOTTO ». LO SCONTRO SI ESTENDE DENTRO LE FORME DELL'AUTONOMIA OPERAIA CHE CERCA DI DEFINIRE I MODI ED I TEMPI DELL'ORGANIZZAZIONE.

FIAT

Lotta continua 32° giorno

« Trattate pure, se così vi piace, ma noi siamo stufi di farci prendere per il culo dai padroni e da voi. Voi trattate, noi scioperiamo ».

Così rispondevano gli operai dell'officina 54 della Mirafiori lunedì 16 giugno a quei sindacalisti che scongiuravano di riprendere il lavoro perchè « sono in corso delle trattative con la direzione FIAT », perchè « una lotta radicale è prematura e farebbe il gioco della FIAT », perchè « la lotta la faremo uniti ad ottobre sui contratti », e via con palle di questo genere. Di fronte ad una fabbrica che tira la lotta come non mai, i sindacati tentano la carta del rinvio secondo la norme del calendario fissato con i padroni, perchè lì sta la loro forza, e quella dei padroni, mentre nelle scadenze o meglio nelle anticipazioni fissate dagli operai sta la loro liquidazione, e quella dell'ordine dei padroni.

Per l'intervento politico nelle lotte

Il livello raggiunto dalla lotta di classe operaia alla Fiat pone una serie di questioni:

— INTERVENTO POLITICO NELLA LOTTA FIAT.

Il livello di classe alla Fiat ha toccato il "tetto" della autonomia: tutti i passaggi della circolazione e della massificazione dello scontro sono stati superati in breve tempo. L'iniziativa operaia rilancia ormai in avanti tutti i temi di lotta, proiettandosi sul terreno direttamente politico dello scontro col capitalista complessivo in tutte le sue articolazioni.

Gli obiettivi della lotta operaia: salario **(sganciato dalla produttività dei padroni)** - ritmi - categoria, **collocano la lotta operaia tutta dentro un terreno di scontro politico.** Ricomposizione politica della classe **e** rifiuto del lavoro **sono il terreno nuovo su cui si muove questo nuovo ciclo di lotte, che ha percorso tutto intero il cammino della conquista dell'autonomia (il sindacato è stato completamente liquidato, costretto a "dimettersi" dal preteso ruolo di gestore della lotta operaia e a mostrare interamente e solo la faccia capitalistica della "firma" dell'accordo, a caratterizzarsi scopertamente come istituzione del Piano, a cui viene deputata una funzione — ora di mediazione, ora di repressione diretta — di garante della norma contrattata, dello sfruttamento pattuito della forza-lavoro).**

A questi temi di lotta va garantito il massimo di circolazione: di qui — e a partire di qui — il discorso va formulato tutto in termini di organizzazione. La classe operaia è passata da un ciclo di lotte col quale si è conquistata la gestione autonoma della produttività, ad un ciclo di lotte in cui punta direttamente al rifiuto della produzione: l'organizzazione al livello del nuovo ciclo di lotte si pone come organizzazione del rifiuto operaio del lavoro. **Salario sociale (legato ai bisogni operai) e non contrattazione del rapporto salario-produttività; organizzazione permanente della lotta "contro" i ritmi, e non nuova normativa dei ritmi e partecipazione alla gestione dello sfruttamenot: lo scontro politico generale su questi temi deve essere gestito dalla nuova organizzazione di classe.**

— CIRCOLAZIONE DEI CONTENUTI E DELLE FORME DELL'AUTONOMIA OPERAIA ALLA FIAT DENTRO I DIVERSI LIVELLI DI CLASSE PRESENTI OGGI IN ITALIA

Le caratteristiche nuove e più avanzate della lotta degli operai Fiat devono determinare l'apertura di un nuovo ciclo di lotte operaie.

Il "maggio strisciante" che la classe operaia italiana produce e riproduce da mesi è arrivato a una svolta: dalla lotta per l'autonomia alla lotta per l'organizzazione.

Questo "passaggio" qualitativo va fatto passare interamente dentro tutti i livelli di organizzazione che la autonomia operaia ha sedimentato in questi mesi (Comitati di Base in primo luogo).

— LOTTA ALLA FIAT E SCADENZE CONTRATTUALI

E' compito dell'iniziativa di classe rovesciare il livello di lotta della classe operaia Fiat nell'occasione di scontro generale rappresentata dalla rottura dei contratti: gli operai Fiat funzionano da avanguardia di massa della classe operaia italiana nella lotta sui contratti, che va intesa come lotta "contro" la contrattazione, contro gli accordi e la tregua contrattuale, per l'organizzazione politica della lotta di classe.

— ALLARGAMENTO "SOCIALE" E POLITICIZZAZIONE DELLO SCONTRO NEL PASSAGGIO DALL'AUTONOMIA ALL'ORGANIZZAZIONE

Il livello raggiunto dallo scontro consente all'organizzazione della lotta di classe di rovesciare l'attacco operaio sul tessuto sociale, sul potere politico, sullo Stato come capitalista complessivo. Allargamento sociale e politicizzazione dello scontro significano proiezioni della lotta di fabbrica — che è l'unico terreno reale dove può misurarsi l'iniziativa operaia — sull'intera società che è, come cumulo del lavoro morto, organizzata dal capitale contro la classe operaia. Allargamento e politicità non vanno intesi come "passaggio" dal terreno della lotta di fabbrica a un non ben precisato terreno "sociale", come suggerisce — attraverso molteplici mediazioni ideologiche — il capitale; socializzazione e politicizzazione della lotta sono determinati dalla qualità dell'impatto con l'iniziativa avversaria, dalla scelta delle "scadenze" e del "terreno" dello scontro.

Il capitale proietta la fabbrica sull'intera società, modella questa sulla fabbrica; l'organizzazione di classe deve assicurare il rovesciersi della lotta di classe operaia sulla società, imporre al cosiddetto "livello sociale" le forme e i tempi della lotta di fabbrica. Lotta operaia contro il lavoro = lotta operaia contro il capitale = lotta operaia contro la società capitalistica = lotta operaia contro lo Stato: è questa centralità della lotta operaia la garanzia della sua estensione, della conquista del livello politico.

MILANO

ANALISI DEL MOVIMENTO STUDENTESCO DELLA UNIVERSITÀ STATALE

Questo scritto vuole solamente essere una breve riflessione di analisi della situazione, poichè non si ritiene corretto prospettare una linea politica organizzativa che non sia stata elaborata collettivamente da tutto il M. S.

(Documento elaborato dal M. S. dell'Università statale di Milano)

Le istituzioni autoritarie e repressive dello Stato, non tenendo conto della classe politico-economica dirigente, hanno messo in funzione nei confronti del M.S. il meccanismo della repressione aperta. La classe dirigente italiana di centro-sinistra ha manifestato in modo più o meno palese la sua discordanza dall'iniziativa della magistratura e della polizia che non si sarebbero rese conto dell'esigenza del sistema di conservare il suo equilibrio e della sua incapacità di far fronte alla protesta popolare di massa. Infatti i gruppi monopolistici non hanno più bisogno di una repressione di tipo borbonico, bensì attuano metodi meno rozzi agendo capillarmente e costantemente per svuotare di contenuto le rivendicazioni delle masse (riforme o meglio false riforme), per controllarle a livello di prassi sociale ed eventualmente colpire in modo poliziesco le « frange minoritarie » che non si è riusciti a ricondurre nell'ambito del riformismo.

Non ci ingannano dunque i riformatori socialdemocratici e i democratici di buona coscienza che vorrebbero scaricare ogni responsabilità sulla magistratura, approfittando anzi di questi avvenimenti per rafforzare il discorso della esigenza prioritaria di una riforma dello Stato: le contraddizioni interne al sistema non snaturano la sua struttura oppressiva di classe, né la repressione « moderna » mediata è per le masse differente dalla repressione diretta.

Il M.S. aveva già da tempo ravvisato alla testa delle forze repressive i socialdemocratici. A Milano l'« Avanti », i consiglieri comunali socialisti erano stati corifei di tutta un'azione di discredito delle lotte del M.S., della casa dello studente e del lavoratore, e i sovvenzionatori della associazione fascista C.d.S. (confederazione degli studenti).

I socialdemocratici sono stati spinti su questa strada reazionaria e repressiva dal fallimento di tutte le ipotesi riformiste, che si sono scontrate con l'esigenza delle masse di gestire direttamente le loro lotte e di affermare i principi di una democrazia socialista senza deleghe di potere e di rappresentante. E' evidente che questa contraddizione tra riformismo ed aspirazioni delle masse non lascia alcuna possibilità di mediazione tra la classe dominante e le classi popolari.

L'illusione riformistica è definitivamente caduta, o dietro alle masse per la rivoluzione, o con i padroni per la repressione. Occorre quindi individuare la funzione che il sistema adegua alle forze riformiste di opposizione inserite nella linea del corretto gioco democratico. Altro preoccupa la classe dirigente italiana: la repressione aperta rischia di far perdere al PCI e alla CGIL il ruolo di controllori delle masse; diventa infatti sempre più difficile per i revisionisti incanalare la lotta di classe nell'alveo della difesa della democrazia borghese, poiché alle masse risulta sempre più evidente che l'oppressione che vivono e la repressione che le colpisce sono la democrazia borghese. La repressione aperta favorisce l'unificazione politica fra i vari movimenti popolari: la manifestazione di giovedì 12 ha visto un grande concorso di forze sociali che si sono mosse sulla parola d'ordine « contro la repressione, lotta di classe ».

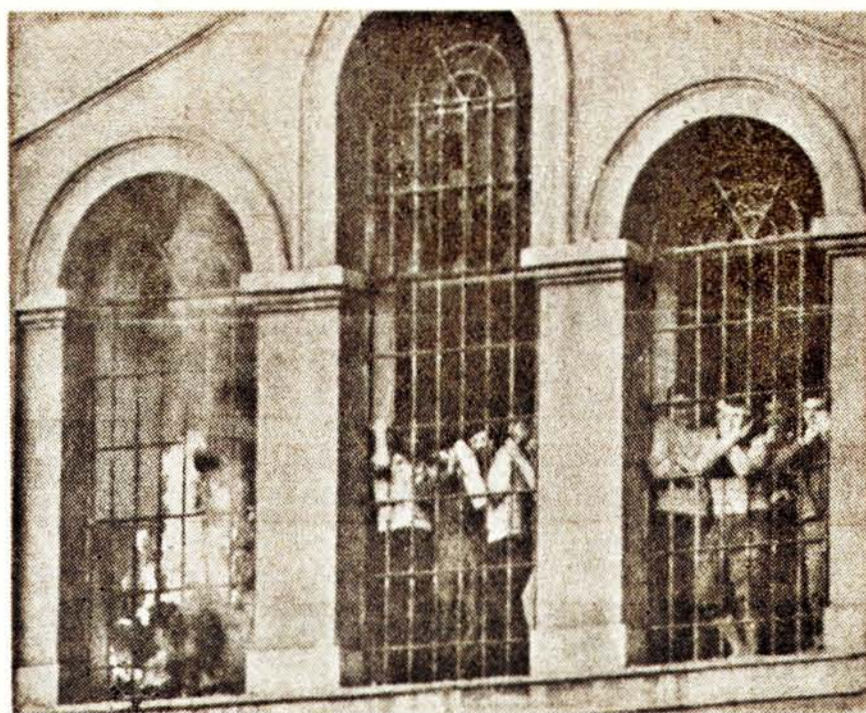
Dunque non più la manifestazione di protesta, ma l'unificazione politica in piazza di movimenti che finora hanno agito nei loro ristretti ambiti settoriali. Tuttavia non si deve sopravvalutare questo momento di unificazione, poiché solo le avanguardie operaie, come reali forze rivoluzionarie, si sono mosse con gli studenti. Si deve chiarire come l'adesione delle organizzazioni della sinistra tradizionale non hanno mobilitato le masse ma solamente — costrette dalla contraddizione tra la linea strategica della dirigenza e la volontà della base — hanno demagogicamente lasciato « libertà » nei modi e nelle forme di direzione politica della lotta. Cioè hanno tradito le masse scaricando sul M.S. tutte le responsabilità organizzative. Il M.S. ha verificato la giustezza della sua linea di massa all'interno della manifestazione nella misura in cui diverse forze sociali si sono unificate su una piattaforma rivoluzionaria. Inoltre:

a) ha vinto l'isolamento al quale tentano di condannarlo sia lo schieramento governativo sia i partiti riformisti di opposizione;

b) ha superato i contrasti settoriali al suo interno;

c) ha riassorbito nella logica del movimento unitario di massa i gruppi e i partitini;

d) ha rilanciato in termini qualitativamente differenti il discorso di unificazione della classe operaia, chiarendo che il numero unitario si attua tra movimenti in lotta e non in un lavoro di gruppetti avanguardistici.

M.S. dell'Università Statale di Milano

DOCUMENTO SCRITTO IN CARCERE DAGLI UNDICI COMPAGNI ARRESTATI

San Vittore 12-6-1969

Compagni,

SIAMO TRA VOI! E' ovvio che siamo qui come copertura di tutti i delinquenti borghesi che restano liberi, nonostante la loro opera di sfruttamento sistematico e di repressione. Voi avete valutato come estremamente grave il fatto politico della nostra cattura. E' vero!

Esso avviene, non a caso, nel momento in cui da un lato il governo fa di tutto per varare la riforma dell'Università, dall'altro mentre si avvicinano le scadenze dei contratti e già si estende la lotta operaia e popolare in sempre più vaste zone del paese. Non possiamo discutere lì con voi: vogliamo tuttavia esprimere il nostro parere sulla situazione politica creatasi dopo i provvedimenti repressivi.

1) IL PROVVEDIMENTO

— crediamo sia da attribuirsi prevalentemente alla iniziativa della magistratura. Ne è prova il fatto che i gruppi monopolistici più influenti (confronta articolo in prima pagina de «Il Giorno» di marzo 10) si sono dichiarati, di fatto, contrari, avendo interesse a tentare l'integrazione nell'ambito «democratico» delle forze politiche più combattive.

I conti tornano! Il provvedimento è merito, dunque, della contraddizione, all'interno del sistema borghese, tra il potere politico socialdemocratico e quello burocratico legale.

2) RIPERCUSSIONE IMMEDIATA

— la stampa borghese si è subito impadronita della vicenda, alimentando ad arte la mistificazione del pugno dei capi, temerari e più astuti, che manipolano le masse e le conducono allo sbaraglio.

Il provvedimento dovrebbe servire appunto per decapitare queste teste più calde.

Voi compagni state giustamente dimostrando in questi giorni che ciò è falso!

3) RIPERCUSSIONI A MEDIO TERMINE

— una elementare etica rivoluzionaria impone la mobilitazione generale quando alcuni compagni cadono vittime della repressione borghese. Bisogna però valutare attentamente il fatto che il potere ci impone ora la lotta antirepressione per mistificare i termini reali dello scontro tra noi e i nemico (lotta sul piano del potere effettivo; battaglia contro la riforma; lotta a fondo sui contratti).

La creazione del fronte generale antirepressivo è dunque un dovere rivoluzionario, ma non può in alcun modo costituire l'unico momento di lotta.

Se il nemico borghese riempie di noi le carceri, noi non dobbiamo riempire SOLTANTO le piazze, ma dobbiamo incrementare i collegamenti tra tutti i settori sociali in lotta, estendere e radicalizzare la lotta stessa con un lavoro costante, diuturno di espansione della nostra forza, fare insomma — di quel lavoro di talpa di cui Lenin parlava — l'unico valido su lungo periodo.

La giornata odierna costituisce un momento di lotta di grande rilievo politico perchè, per la prima volta, vede riuniti a Milano tutte le forze operaie e studentesche di base della SINISTRA REALE, di quella che realmente lotta, DI QUELLA CHE E' REALMENTE RIVOLUZIONARIA. Che oggi però non resti un momento isolato.

Sia l'occasione che cominci a creare le premesse, le condizioni effettive per la lotta generalizzata e di lungo periodo, per l'organizzazione rivoluzionaria delle masse oppresse, per l'abbattimento dello sfruttamento capitalistico, per l'instaurazione effettiva del socialismo.

COMPAGNI, COMPAGNI OPERAI, COMPAGNI STUDENTI

Sostenete i 7 compagni che oggi vengono processati!

COMPAGNI, difendete la nuova casa dello studente e del lavoratore, grande conquista che non ci deve essere strappata!

COMPAGNI, se il nemico ci attacca non dobbiamo temere: siamo sulla giusta strada!

COMPAGNI, ricordiamo Lenin: «prender tempo per guadagnare spazio».

IL POPOLO UNITO E' INVINCIBILE!

I COMPAGNI IN CARCERE

MILANO

Contro la repressione

LOTTA DI CLASSE

Cronache 9 - 13 - Giugno

MILANO

9 giugno. — La repressione colpisce ancora, con estrema durezza. Nelle prime ore del giorno dieci studenti e un operaio vengono arrestati, parte a casa loro, parte all'Università, in seguito a un mandato di cattura emesso dalla magistratura. Le accuse sono gravissime: sequestro di persona, violenza, minaccia e oltraggio a pubblico ufficiale, con le aggravanti. Le accuse si riferiscono agli episodi avvenuti all'Università statale l'11 marzo, quando il professor Pietro Trimarchi, ordinario di diritto privato, essendosi rifiutato di restituire lo statino (il certificato di esame) ad uno studente (cosa che gli avrebbe impedito di ripetere l'esame il mese successivo) era stato trattenuto in aula da alcune centinaia di studenti, fino all'intervento della polizia che lo aveva « liberato ». Già allora era comparso lo spaurachio delle denunce e dei mandati di cattura, ma la cosa era sembrata finire lì, anche perché l'episodio aveva creato una forte mobilitazione tra gli studenti; e dato che in successivi confronti si era raggiunto un provvisorio accordo con il professore, il provvedimento repressivo sembrava essere stato definitivamente archiviato. Invece, stamattina, la polizia ha arrestato i compagni Capanna, Bonini, Catturetti, Cipriani, Ergas, Fallisi, Laurini, Liverani, Saracino, Toscano, Trevisan. Altri mandati di cattura sono stati spiccati contro i compagni Pozzi, Cappelli e Banfi, che però sono riusciti a sfuggire all'arresto e sono tuttora latitanti.

Quanto è avvenuto merita alcune osservazioni preliminari: innanzitutto è evidente che lo scopo dell'arresto non è tanto quello di colpire alcuni militanti che si sono più o meno esposti, ma di « decapitare », nel vero senso della parola, il movimento studentesco milanese. Gli arrestati erano infatti quasi tutti tra i principali esponenti del movimento all'università Statale e a livello cittadino, e contro alcuni di loro, in particolare contro il compagno Capanna, era stata promossa da alcuni giornali cittadini, « Corriere della sera » in testa, una vera e propria campagna di « linciaggio morale ». Ancora il giorno successivo all'arresto il « Corriere » ha la sfrontatezza di uscire con un « ritratto » di Capanna in cui, dopo averlo descritto al rango di un teppista e di un delinquente, avanza insinuazioni di bassa lega nei suoi confronti e nei confronti del movimento studentesco in generale (siamo tutti figli di papà, siamo finanziati dall'ambasciata cinese di Berna, siamo degli attori di cinema, ecc...). Se a questo si aggiungono le pesanti sanzioni disciplinari nei confronti degli studenti del VII I.T.I. (vedi « La classe » n. 5), il duplice sgombero del Politecnico da parte della polizia nei giorni scorsi, le 100 denunce spiccate di recente contro gli studenti che avevano partecipato al picchettaggio davanti alla « Rinascente » in sciopero, la negazione della libertà provvisoria per i sette arrestati per i fatti di Battipaglia, si ha un quadro abbastanza completo della repressione violenta che l'apparato dello stato borghese sta scatenando a Milano contro il movimento studentesco, e più in generale contro le avanguardie del movimento di classe.

C'è da chiedersi perché la repressione si scateni ora con tanta violenza e non, ad esempio, tra un mese, quando — con la chiusura dell'Università e delle scuole medie — la risposta da parte degli studenti avrebbe potuto essere assai minore. Ma proprio questo fatto è assai indicativo: la repressione colpisce ora perché si tratta di dare un colpo decisivo al movimento prima che le sue lotte si unifichino con le lotte operaie sui contratti, bisogna stroncare sul nascere l'embrione di collegamento che si è costituito in questi ultimi tempi, in seguito alle rappresaglie e ai licenziamenti alla FIAR, alla Castelli, ecc..., perchè studenti e operai giungano divisi allo scontro e possano venire sconfitti separatamente nei loro « specifici » settori.

La risposta degli studenti, quale si è sviluppata nel pomeriggio di ieri, e quella prevista per i prossimi giorni, tiene conto di tutto questo. Un'assemblea di duemila studenti, tenutasi nel pomeriggio stesso del 9 maggio alla Statale, respinge con fermezza la provocazione che cerca di spingere il movimento ad una risposta incontrollata per batterlo denitivamente in piazza. Anche l'assemblea di ingegneria, tenutasi al Politecnico, respinge la manovra del rettore Finzi per sabotare le trattative in corso direttamente con il governo, e minaccia una rioccupazione a breve scadenza della facoltà. Infine, verso le 18, le due assemblee confluiscono in una imponente manifestazione di piazza. Circa 5.000 studenti si recano in corteo a Palazzo Marino, sede del comune, dove la giunta dovrebbe deliberare sullo sgombero dell'ex Hotel Commercio, occupato da sei mesi dagli studenti e trasformato in « Nuova casa dello studente e del lavoratore ». La discussione dello sgombero viene così rinviata sine die.

Le indicazioni di lotta per i prossimi giorni, confermate da una nuova assemblea tenutasi la sera alla Statale, sono le seguenti:

1) sospensione di tutte le attività didattiche in tutti gli Atenei milanesi fino a giovedì;

2) costituzione di un comitato di agitazione a livello cittadino che organizzi la mobilitazione;

3) sciopero generale di università e scuole medie giovedì 12 giugno e manifestazione al Palazzo di Giustizia in occasione dell'apertura del processo per i sette arrestati nella manifestazione di protesta per l'eccidio di Battipaglia. Nel frattempo si tratta di sviluppare tutte quelle forme di collegamento con gli operai delle fabbriche che permettano di fare della manifestazione l'inizio di una ricostruzione del fronte di classe in vista delle impegnative scadenze estive e autunnali (scadenze contrattuali).

A questo punto si inserisce l'iniziativa della CGIL, che diffonde in serata un manifestino in cui, dopo avere affermato che « Alla classe operaia e alla organizzazione sindacale non possono sfuggire questi rischi gravi e pericolosissimi per la democrazia e per la libertà della nostra Repubblica », invita gli operai a « unirsi, a discutere di tutto questo e a rispondere con la energica decisione dello sciopero e della protesta di tutti ».

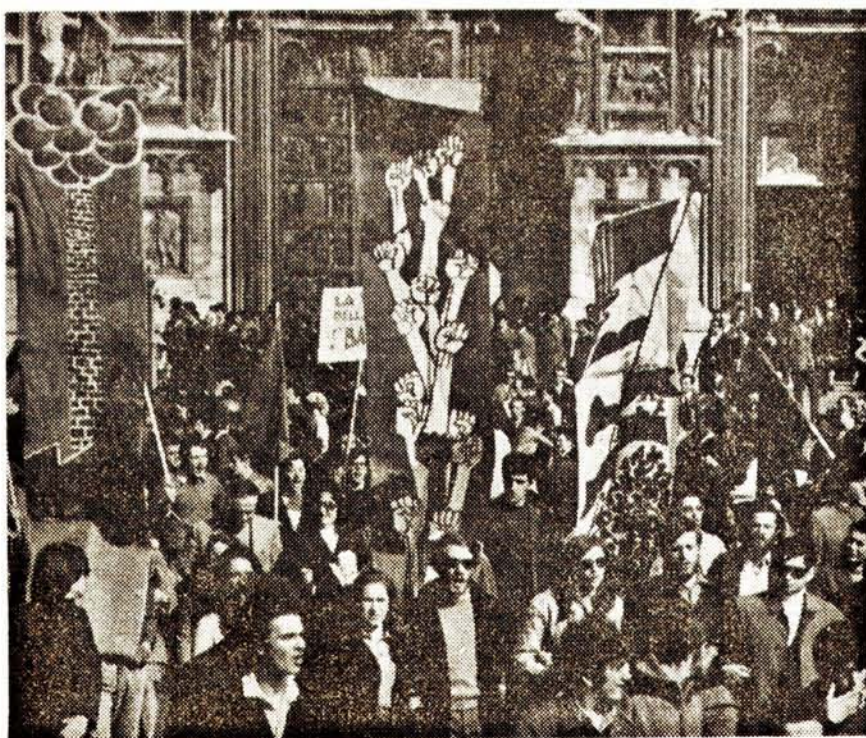
Considerando l'attuale disgregazione del M.S. a Milano, l'assenza di una linea di classe, la mancanza di legami seri e continui con le principali fabbriche, la posizione della CGIL rischia di assumere il sapore di una beffa. Spetta dunque al movimento, alle iniziative che saranno prese nei prossimi giorni, superare la trappola riformista in cui sindacati e PCI cercano di spingerlo, e di creare quella vasta mobilitazione di massa e quelle forme di lotta che sole possono costituire la risposta corretta alla repressione.

MILANO

10 giugno. — Dopo la grande manifestazione congiunta di ieri sera, la lotta si suddivide all'interno delle varie facoltà universitarie. Le assemblee della Bocconi e delle facoltà scientifiche decidono anch'esse il blocco di ogni attività didattica fino a giovedì 12. Alle facoltà umanistiche, in via Festa del Perdono, il tentativo provocatorio di alcuni professori di Giurisprudenza (tra cui il Preside di Facoltà Delitala) di tenere gli esami opponendosi alle decisioni dell'assemblea, viene decisamente stroncato: gli studenti irrompono nell'aula riscuotendo la solidarietà degli stessi esaminandi, e gli esami vengono sospesi.

Nel corso di un'assemblea viene rilevato da molti interventi che la CGIL — col suo volantino del giorno precedente — ha tentato di spostare il discorso su un piano legalitario e non ha dato agli operai milanesi alcuna indicazione concreta di lotta. Viene così deciso di fare un volantino in comune con le altre università cittadine e di distribuirlo alle fabbriche nella mattina seguente. Questa decisione viene ribadita nel pomeriggio in una assemblea cittadina tenutasi alla facoltà di Fisica, dove viene anche deciso che la manifestazione partirà da Piazza del Duomo alle 18 di giovedì.

L'assemblea a Fisica è particolarmente importante, perché in essa PCI e PSIUP coalizzati tentano di riproporre a livello cittadino una linea politica già più volte battuta nelle singole sedi. Il comune desiderio espresso dal Movimento Studentesco di realizzare, al di là delle inevitabili divergenze politiche interne, una larga unità di lotta contro la repressione borghese, viene presentato dai (pochi) studenti del PCI e PSIUP presenti come esigenza di una unità difensiva, acritica, che unisca sotto la formula « libertà e democrazia » partiti, sindacati, ecc. Se questo non avverrà — ammoniscono più o meno velatamente — CGIL e PCI potranno anche ritirare il loro appoggio abbandonando il movimento alla repressione. Ma la risposta degli studenti è assai decisa: viene ribadito con fermezza che l'unità che si cerca non è una unità indiscriminata, ma una unità di classe, in grado non solo di « rispondere » alla repressione, ma di portare un attacco deciso contro la politica dei padroni nelle fabbriche e nelle scuole. Si tratta cioè di utilizzare la forte mobilitazione in atto tra gli studenti per costituire quelle prime forme organizzative (comitato di agitazione cittadino, ecc...) in grado di sopravvivere alle scadenze immediate e di prepararsi alla lotta comune studenti-operai in occasione del rinnovo dei contratti.

L'obiettivo della repressione è ormai chiaro: colpire e isolare le avanguardie studentesche, impedire il collegamento tra lotte studentesche ed operaie che, rimaste finora a livello sporadico, almeno a Milano, si sta ormai presentando come un'esigenza largamente radicata tra le masse. In questo senso la mobilitazione attuale e la manifestazione di giovedì costituiranno un banco di prova molto importante, non tanto come relizzazione di una unità studenti-operai che la CGIL sembra orientata finora a scoraggiare più che a favorire (ancora « l'Unità » dell'11 *giugno* non invita esplicitamente alla mobilitazione gli operai delle fabbriche, ma si limita a comunicare la partecipazione alla manifestazione dei « dirigenti » sindacali), quanto come inizio di una ricomposizione generale del Movimento Studentesco milanese che, suddiviso in 4 Università e spesso dilaniato al suo interno da dispute ideologiche, ha ora la possibilità *reale* di riprendere una lotta unitaria sulla base manifestazione di lunedì 9 è stata la di una imponente spinta di massa. La più grossa manifestazione studentesca di quest'anno, a Milano. Quella di giovedì si preannuncia ancora più imponente. L'importante è che tutto non si esaurisca con la manifestazione, ma che si comincino a creare quegli strumenti organizzativi nuovi che preparino le lotte dei prossimi mesi.

(segue da pag. 3)

11 GIUGNO

Davanti a numerose fabbriche vengono distribuiti i manifestini del M.S. che invitano gli operai a partecipare alla manifestazione del giorno dopo. Si fa intanto chiaro il disegno della CGIL, che, non riuscendo a mettersi d'accordo con CISL e UIL (le quali non hanno nessuna intenzione di impegnarsi a favore degli studenti), si limita ad aderire alla manifestazione garantendo la presenza dei « dirigenti » sindacali. Aderiscono anche PCI e PSIUP. Di sciopero non si parla ormai più, eppure in molte fabbriche si organizzano fermate del lavoro, si fanno petizioni ecc... ma manca una direzione in grado di collegare e generalizzare la lotta, e il M.S. non è per ora in grado di farlo.

E' ormai chiaro a tutti che l'azione di giovedì 12 sarà essenzialmente studentesca: ma il problema non è tanto quello di realizzare su due piedi l'alleanza studenti-operai quanto di favorire quella ricomposizione generale del M.S. milanese che sola può costituire il punto di partenza per l'unità delle prossime lotte.

CONTRO LA REPRESSIONE CONTRO LO SFRUTTAMENTO

COMPAGNI

— 11 COMPAGNI STUDENTI SONO STATI ARRESTATI

— GIOVEDI' VANNO SOTTO PROCESSO SETTE STUDENTI PER LA MANIFESTAZIONE SUI MORTI DI BATTIPAGLIA

LA REPRESSIONE DEL GOVERNO CHE UCCIDE I LAVORATORI A BATTIPAGLIA E LA PROVOCAZIONE DELLA MAGISTRATURA CHE SCATTA IN QUESTO MOMENTO SONO DUE INGRANAGGI DELLA STESSA MACCHINA: LO STATO BORGHESE.

QUESTA AZIONE NON E' ISOLATA.

— L'UNIVERSITA' CATTOLICA PRESIDIATA DALLA POLIZIA
— LA MINACCIA DI SGOMBERO DELLA CASA DELLO STUDENTE E DEL LAVORATORE
— I TRE INTERVENTI DELLA POLIZIA AL POLITECNICO NEL GIRO DI QUATTRO GIORNI

PROPRIO IN QUEL POLITECNICO DOVE MIGLIAIA DI STUDENTI STANNO LOTTANDO PER NON ESSERE TRASFORMATI IN TECNICI DELLO SFRUTTAMENTO AL SERVIZIO DEL PADRONE.

CONTEMPORANEAMENTE GLI OPERAI SONO COLPITI DA UNA REPRESSIONE CRESCENTE NELLA LORO DURA LOTTA:

— MAGNETOFONI CASTELLI
— FIAR
— LE LOTTE IN CORSO ALLA FIAT
— LA RAPPRESAGLIA SISTEMATICA CONTRO GLI OPERAI PIU' ATTIVI, FABBRICA PER FABBRICA

IL PIANO DEL PADRONE E' SEMPLICE. IN AUTUNNO CI SARANNO: PER GLI STUDENTI LA « RIFORMA » A CONFERMA DELLA SCUOLA DI CLASSE PER GLI OPERAI IL RINNOVO DEI CONTRATTI A CONFERMA DELLO SFRUTTAMENTO DI FABBRICA

STUDENTI ED OPERAI SCENDERANNO IN LOTTA UNITI CONTRO I PADRONI E IL LORO GOVERNO: **E' QUESTA LA PAURA DEI PADRONI.**

OGGI LA POLIZIA VUOLE STRONCARE IL MOVIMENTO DI MASSA DEGLI STUDENTI PER ISOLARE LE LOTTE OPERAIE IN AUTUNNO.

OGGI GLI STUDENTI
DOMANI GLI OPERAI

COMPAGNI, NON PERMETTIAMO CHE IL PIANO DEL PADRONE TRIONFI: **UNITI NELLA DIFESA COMINCIAMO AD ORGANIZZARCI PER UN UNICO ATTACCO CONTRO LO SFRUTTAMENTO.**

PARTECIPIAMO TUTTI ALLA GRANDE MANIFESTAZIONE DI GIOVEDI' ALLE ORE 18 IN PIAZZA DEL DUOMO

MERCOLEDI' 11 GIUGNO 1969

ASSEMBLEA DEGLI STUDENTI

12 GIUGNO

Alle 18 in piazza del Duomo inizia la grande manifestazione. Sono presenti gli studenti di tutte e quattro le università milanesi, gli studenti medi, i lavoratori del Saggiatore e dell'Umanitaria, i lavoratori della RAI che hanno scioperato e sono venuti in corteo al luogo di appuntamento. Sono presenti anche delegazioni del PCd'I, della CGIL e tutti i gruppi politici « a sinistra del PCI » operanti a Milano. Un corteo interminabile si snoda fino alle carceri di San Vittore, e poi fino al Palazzo di Giustizia dove il corteo si scioglie verso le 21. « L'Unità » parla di 20.000 dimostranti, i giornali borghesi di 10 mila. Al di là della disputa sul numero dei partecipanti, resta fermo che si tratta della più grande manifestazione politica che si svolge a Milano da molto tempo, senz'altro la più combattiva.

Gli striscioni e i cartelli del PCI stazionano nella massa e il tono generale è dato dalle parole d'ordine più avanzate lanciate dal M.S. e spesso raccolte dagli operai e dai militanti del PCd'I.

Gli slogans: contro la repressione, lotta di classe; lotta di massa per l'organizzazione, lotta di classe per la rivoluzione; dentro i padroni, fuori gli arrestati; programmazione=repressione; centro-sinistra, socialfascista; operai studenti uniti nella lotta; non è che un inizio... Certo non è che un inizio c'è ancora molto da fare verso la unità di azione. Ancora molti gruppi (anarchici e Unione) hanno dimostrato una linea settaria, mantenendosi compatti all'interno del corteo, con le loro bandiere e i loro slogans: ma la grande massa ha reagito in modo unitario, ha respinto le provocazioni evitando lo scontro ma dando una dimostrazione di forza e di combattività che ben pochi, alla vigilia, si aspettavano.

La forza della manifestazione ha sorpreso un po' tutti: dalla stampa borghese (che minacciava il giorno prima disordini e violenze), al PCI, a noi stessi. Ma non ci si può, ovviamente, fermare al successo di una sola manifestazione, sia perché non basta a liberare gli arrestati, sia, soprattutto, perché non è sufficiente a costruire i nuovi collegamenti, la nuova organizzazione politica, in vista dello scontro di classe.

13 GIUGNO

L'assemblea delle facoltà umanistiche della Statale proclama la « occupazione bianca » dell'ateneo, allo scopo di imporre il controllo politico del M.S. sugli esami, respingendo le manovre della magistratura e delle autorità accademiche (affiancati da alcuni sedicenti professori marxisti) che tentano di dividere gli studenti giocando con la coincidenza della sessione estiva di esami. Al Politecnico si prepara la ripresa della lotta. A Roma si sono concluse le trattative a tre fra studenti, rettori e ministro della P.I. per lo sblocco della situazione. Nonostante il boicottaggio del rettore il ministro dà sostanzialmente ragione alle richieste degli studenti, tendenti all'allentamento della pressione fiscale e dei programmi di esame come condizione della sospensione dell'occupazione. Si tratta ora di vedere che cosa farà il Consiglio di Facoltà di Ingegneria: si prepara una nuova occupazione nel caso le richieste non vengano accolte.

Nel pomeriggio si tiene al Politecnico una nuova assemblea cittadina per valutare la manifestazione ed organizzare la prosecuzione della lotta. Riconosciuto al di là di ogni facile trionfalismo il successo della manifestazione e smascherato il tentativo dell'Unità di ridurla ad una manifestazione « per le libertà costituzionali », si decide di proseguire l'azione di sostegno ai 7 compagni che vengono processati in questi giorni, e di intensificare il collegamento con le fabbriche spiegando con nuovi volantinaggi il significato della manifestazione e la necessità di organizzarsi in vista del prossimo scontro.

14-15 GIUGNO

Proseguono le riunioni per intensificare il lavoro operaio. Alla notizia che il consiglio di facoltà di Ingegneria ha respinto praticamente in blocco le richieste degli studenti, viene decisa la rioccupazione della facoltà in attesa che l'assemblea generale, convocata per lunedì mattina discuta la linea di azione da seguire.

16 GIUGNO

Al termine di una affollatissima assemblea viene ratificata la decisione di rioccupare il Politecnico in risposta alla provocazione del consiglio di facoltà. Viene occupata anche la Statale.

DAL PO A VIA PO

LA LINEA GIALLA DI EUGENIO SCALFARI

Così Eugenio Scalfari non ha perso l'occasione per fare un piacere supplementare al padrone/Fiat: l'articolo "La linea rossa di Mirafiori" (L'Espresso - *15/6) è un capolavoro di falsità, di invenzioni, di maldestri tentativi di apologia aziendalistica di nuovo tipo.*

«Soldi, più soldi» — è la parola d'ordine intorno a cui ha ruotato in queste settimane la lotta degli operai FIAT. «Salario, ritmi, categorie»; «Più soldi e meno lavoro»; «No alla contrattazione del cottimo»: sono queste *le parole d'ordine che hanno circolato a Mirafiori.*

Su questo *è cresciuto lo scontro col padrone Fiat. Una richiesta di potere innescata sulla lotta di massa: questo è stato il filo rosso della circolazione delle lotte all'interno della fabbrica Mirafiori.*

Il resto lo hanno inventato sindacati e padrone, sono tutte bugie, falsità, mistificazioni antioperaie. Scrive Scalfari: «circolano parole d'ordine nuove: delegato di reparto, delegato di linea... il salario è importante ma ci sono altre rivendicazioni più importanti ancora, ci sono i tempi di lavoro, i diritti della democrazia operaia all'interno degli stabilimenti, il nuovo tipo di rappresentanza sindacale e il controllo che la base vuole esercitare su di essa. La nuova chiave del discorso è questa e ormai la direzione della FIAT ne ha dovuto prendere atto». Di certo con molto piacere.

Perchè tutta questa merda democraticistica e normativista, questo cappello ideologico che sindacato — come istituzione capitalistica di controllo sulla classe — tenta di calare sulle lotte operaie, è proprio la carta giocata dal capitale per sviare l'attacco operaio dal terreno dello scontro frontale a quello della contrattazione.

Il rifiuto del lavoro — espresso nella richiesta generalizzata e di massa del "salario sociale" *(vale a dire sganciato dalla produttività dei padroni) e nel rifiuto dei ritmi inteso come rifiuto della contrattazione dei tempi, del "controllo operaio", e visto al contrario tutto in termini di organizzazione della lotta — è il livello di classe più avanzato che abbiamo di fronte.*

Questo livello tutto politico, di scontro generale di potere con l'organizzazione capitalistica complessiva, rappresenta il punto più alto dell'autonomia operaia e al tempo stesso il momento in cui l'autonomia viene superata, il "salto" — per meglio dire, l'anello — oltre il quale tutto si svolge sul terreno dell'organizzazione. Siamo in presenza di un nuovo ciclo di lotte operaie.

Ma Scalfari cerca di nascondere tutto questo, volendo far credere — ma a chi? — che Agnelli vuole dare più soldi agli operai, e che gli operai li rifiutano per chiedere il delegato di cottimo e una nuova regolamentazione sindacale del rapporto fra operai e padrone, data l'insufficienza della Commissione Interna (« 60 persone in un complesso dove lavorano 60.000 operai e dove i "movimenti" produttivi ascendono ad alcune decine di migliaia »).

Ma Scalfari, si sa, lavora per Agnelli: basta voltar pagina per avere davanti agli occhi: « FIAT*: solo con il ricambio originale* FIAT *la vostra* FIAT *rimane una vera* FIAT. *Una* FIAT *preferisce il ricambio originale* FIAT *perchè è prodotto dove è nata la vostra* FIAT ».

Adesso c'è Pajetta che aspetta di fare altrettanto: ha pronti anche lui — per Agnelli — 38 cmq. su «l'Unità».

La classe

Il livello di autonomia e di unificazione raggiunto dall'attuale ciclo di lotta di classe e l'esigenza generale di dare uno sbocco politico alla tensione sociale che sconvolge l'attuale equilibrio capitalistico, pongono la necessità di nuove forme di organizzazione di massa delle lotte.

In vista delle prossime grandi scadenze di lotta, il giornale va usato come strumento di comunicazione e di generalizzazione delle esperienze.

« La Classe funziona — nella attuale fase delle lotte operaie e studentesche — da strumento di intervento politico per quel tessuto organizzativo di base che va a sostituire l'ossatura della nuova organizzazione di classe degli anni '70.

Per sottolineare questo carattere di strumento di un lavoro politico collettivo, i contributi di informazione, di cronaca, di analisi, di elaborazione, non sono personalizzati.

coordinamento: O. Emiliano Antes
S. Paolo Patrizi
direttore resp.: Vittor Ugo Moretti
iscrizione: n. 12710 Trib. Roma graf. l.m.s.
stampa: SIGRED Roma
recapito postale: Via Atto Vannucci 16 int. 13 . Roma
distribuzione: U.D.I.S.
Spediz. in abbon. postale - Gruppo II
70% - period. settimanale

BIELLA

Operai all'attacco

Contro la programmazione capitalistica
Il piano delle lotte

BIELLA, giugno 1969. — Dalla Pettinatura Europa nel novembre scorso alle lotte più recenti della Pettinatura Italiana e della Ermenegildo Zegna la classe operaia biellese si organizza autonomamente contro il piano di ristrutturazione capitalistica.

Passata la lunga parentesi delle lotte difensive la classe operaia contrattacca. Alla nuova fase di iniziativa capitalistica corrisponde una nuova fase di lotte operaie.

Gli ultimi anni avevano visto i padroni tessili ristrutturare la organizzazione del lavoro attraverso un'intensificazione bestiale dei ritmi, un aumento progressivo del macchinario e una conseguente espulsione di forza lavoro eccedente. Si cancellavano così specializzazioni e categorie. La « professione » spariva lasciando il posto all'intervento meccanico sulla macchina sempre più intenso e accelerato. Si preparava il terreno a lotte operaie massificate su obiettivi su cui si sarebbero trovati non più i tessitori, le rammendatrici e così via, ma tutta la classe operaia perché derivanti da una condizione comune. In quella fase però i sindacati organizzavano le lotte su basi assolutamente difensive (no ai licenziamenti); anzi, mentre il padrone licenziava le organizzazioni sindacali (CGIL compresa) dissertavano sulla « crisi »: crisi strutturale o crisi produttiva?

Ora il capitale, chiusa la fase fondata essenzialmente sulla riorganizzazione del lavoro, punta a nuove mete: riorganizzazione tecnologica e per questo deve ampliarsi, collegarsi ancor di più ai monopoli petrolchimici, promuovere concentrazioni industriali, cercare nuovi sbocchi verso ,la pianura.

Fase di crescita; immissione di nuove forze da spremere nel processo produttivo. Situazione eccellente per una ripresa delle lotte generalizzata e su basi offensive. Il rifiuto del piano di riorganizzazione capitalistica avviene sull'unico terreno possibile per la classe: salario e rallentamento della produzione. Il diritto di assemblea è una rivendicazione estranea alle lotte, appiccicata dall'esterno dai sindacati che sono alla ruota del movimento. La classe operaia dell'assemblea istituzionalizzata, con la presenza istituzionale del sindacalista pompiere in fabbrica, non sa che farsene. L'assemblea, come qualunque altra forma di organizzazione della lotta, non deve essere istituzionalizzata, perché è strettamente funzionale agli obiettivi (anzi all'obiettivo, il salario) e mai viceversa e quindi deve essere strumento duttile alla lotta e non ennesima bardatura burocratico-organizzativa che soffoca l'iniziativa spontanea della classe.

Ma veniamo ad una cronaca più dettagliata che ci permetta di seguire da vicino il filo rosso di queste ultime lotte, frutto della iniziativa spontanea della classe e che già spontaneamente dilagano e si generalizzano su obiettivi unificanti.

Nel novembre scorso la nuova fase si apre con la lotta della Pettinatura Europa di Ochieppo Inferiore. Gli operai, circa trecento, fanno saltare il discorso del cottimo tanto caro ai mandarini sindacali, in quanto intravedono nel cottimo la via attraverso la quale il capitale ha spinto la classe operaia all'autosfruttamento. La parola d'ordine è ritorno alla normalità, vale a dire ai carichi e ai ritmi antecedenti la riorganizzazione capitalistica. La lotta è estremamente dura e va avanti per più settimane. Sindacati e commissione interna sono tagliati fuori, mentre il contatto con gli studenti è frequente e tende ad assumere forme organizzate. La lotta però ha dei seri limiti. Lo sciopero ad oltranza, scelto dagli operai, non è funzionale all'obiettivo di ritmi e macchinari ridotti, obiettivi non contrattabili ma da imporre quotidianamente attraverso la lotta interna. Lo sbocco delle trattative pertanto è insoddisfacente. La mancata presenza di una rivendicazione di aumento salariale da contrapporre al cottimo porta gli operai a ritrovarsi con un'esperienza certamente importante alle spalle, che però non lascia nulla in tasca.

Con l'inizio del '69 scendono in lotta altre fabbriche.

Alla A. Zegna, fabbrica di 500 operai della Vallestrona post-alluvione, gli operai scendono in lotta per richiedere l'applicazione dell'orario di lavoro contrattuale. Non c'è commissione interna. La richiesta dell'orario di lavoro contrattuale è la risposta al tentativo del padrone di realizzare una organizzazione del lavoro a ciclo continuo. Il sindacato dall'esterno dà le direttive (diritti sindacali, revisione dei cottimi); il tentativo cade nell'indifferenza generale; la classe operaia della A. Zegna prosegue per la sua strada.

La lotta si allarga a piccole fabbriche tessili come la Pagani, la Borsetti, la Gugliermino, a officine metalmeccaniche come la OCTIR e la Bonino, tutte aziende di Biella o del vicino circondario. Gli operai si battono per superminimi garantiti e uguali per tutti. La « lotta sindacale » con il preavviso al « datore di lavoro » per non danneggiare la produzione salta. Gli scioperi sono a singhiozzo. I comitati di fabbrica giorno per giorno ne decidono le modalità e il preavviso è di pochi minuti, per i soli operai. L'obiettivo è inverso a quello del sindacato: sabotare la produzione, far saltare i piani produttivi, sconvolgere la organizzazione del lavoro.

Anche alla Cerruti di Biella si inizia una lunga lotta tuttora in corso. La situazione è meno facile in quanto non si tratta di una piccola azienda ma di un complesso grosso per il biellese (mille operai). L'organizzazione del lavoro imposta dal capitale è riuscita a dividere gli operai e frammentarne le rivendicazioni La lotta è quindi meno facile: si tratta di una ricerca paziente che permetta l'esplosione della rabbia operaia attorno a rivendicazioni unificanti su cui si ritrovino tutti. La lotta procede su due binari. Quello tradizionale della CGIL che media le rivendicazioni subordinandole alla trattativa, con il preannuncio dello sciopero e la definizione verticistica delle rivendicazioni, con una consultazione degli operai su obiettivi già definiti e che non va al di là del contatto con la commissione interna. Ma già si affaccia la lotta come espressione autonoma della classe e che si esprime con scioperi improvvisi in singoli reparti. L'alleata CISL firma un accordo separato; la CGIL si fa condizionare rinunciando più volte alla possibilità di disincagliarsi da una lunga quanto inconcludente trattativa, promuovendo la lotta dal basso.

Lotta pure in una piccola azienda del settore commercio: la Condizionatura Lane di Biella. Per oltre due settimane gli operai (dieci) si battono per aumenti salariali generali e organizzano picchetti in permanenza per impedire che camions escano dalla fabbrica con la merce urgente. Ottengono un aumento salariale annuo di 100 mila lire uguale per tutti e non percentuale. Ottengono un premio di ventimila lire come rimborso per le giornate perse durante lo sciopero.

La lotta abbraccia infine due grossi complessi con oltre mille operai per ogni fabbrica: la Pettinatura Italiana di Vigliano e l'Ermenegildo Zegna di Trivero. In lotta pure le operaie del maglificio Stima di Trivero collegato alla E. Zegna.

Alla Pettinatura Italiana di Vigliano per molte settimane si va avanti con uno sciopero a scacchi organizzato da un comitato d'agitazione degli operai. La richiesta è di un aumento generale del salario. Durante le ore di lavoro si guarda un numero dimezzato di macchine. L'intransigenza del padrone porta all'occupazione della fabbrica. Cronaca sostanzialmente uguale per la E. Zegna con rivendicazione di aumento dei salari e di riduzione dei carichi e con la forma di lotta dello sciopero articolato prima e della occupazione dopo.

La strada dell'autonomia di classe non è evidentemente breve e diritta. La forma arretrata dell'occupazione, che si contrappone all'intransigenza padronale le richieste salariali basse e tutto sommato accettabili dal padronato perché non provocano squilibri e rotture violente all'interno del suo piano (25 lire di aumento orarie), se indicano il rifiuto del sindacato e del partito riformista di generalizzare obiettivi e forme di lotta partendo dai punti più alti dello scontro, riflettono il riaffacciarsi sulla scena della classe operaia con sue richieste autonome non ricucibili all'interno del piano capitalistico Ma questo avviene ancora a livello di tendenza e non già come processo compiuto.

Alla Pettinatura Italiana la prima manifestazione indetta dai sindacati per un'« occupazione simbolica » del municipio si trasforma in un blocco stradale estremamente duro e che si protrae per due ore Sempre a Vigliano primo intervento « politico » del PCI: un appello a tutti i « democratici », dai lavoratori in genere ai bottegai, per la solidarietà verso gli operai in lotta. Subito dopo la richiesta di dimissioni di Rivetti che è sindaco del comune e padrone della Pettinatura Ovviamente i comunisti mirano al comune e non alla fabbrica.

Dopo due settimane di lotta alla Pettinatura Italiana di Vigliano e, a brevissima distanza, alla E. Zegna di Trivero è stato firmato l'accordo. Ancora una volta i punti dell'accordo confermano la volontà dei sindacati di ingabbiare qualsiasi rivendicazione degli operai nei limiti accettabili o « richiesti » dal capitale, anche da quello retrivo rappresentato dalla vecchia guardia biellese.

Nel giro di pochi giorni il padronato ha ceduto sui punti che il sindacato spacciava per « qualificanti » delle lotte operaie: « Assemblea in fabbrica ». In effetti il sindacato è stato preso in contropiede dall'atteggiamento dei padroni che hanno concesso la presenza dei burocrati sindacali in fabbrica, fuori dall'orario di lavoro, a patto che la lotta dei tessili biellesi, per altro non ancora qualificatasi come lotta d'attacco al Piano, con precisi obiettivi salariali, non fosse lasciata « circolare » e venisse stroncata sul nascere.

I padroni l'hanno capito: gli operai della Pettinatura e della Zegna, nel momento in cui hanno occupato la fabbrica, abbandonando la lotta articolata, sono rientrati totalmente « dentro » la logica sindacale; la trattativa che non era possibile prima, diventava tatticamente consigliabile in quel momento.

Alla Pettinatura aumento assorbibile di 25 lire (da corrispondersi in due tempi!!!, uno per le ferie, il secondo entro gennaio, quando cioè già ci saranno le lotte per i contratti - N.d.R.), alla E. Zegna 25 lire orarie subito saranno l'avvio per dire merda a chi contratta 25 lire di aumento per legalizzare i ritmi, i carichi, le condizioni impossibili di lavoro.

Andranno i burocrati a blaterare di diritti sindacali conquistati. la classe operaia passerà al di sopra di loro.

Il sindacato si è buttato a pesce sulla Pettinatura e sulla Zegna, in quanto terreno arretrato da cui partire per definire, dai livelli più bassi dello scontro, la piattaforma rivendicativa del contratto. Le trattative provinciali avvengono su questa base (padroni e sindacati devono solo mettersi d'accordo su alcune virgole). La trattativa oggi per non scatenare la lotta generalizzata; obiettivi di merda per non sconvolgere il Piano del capitale. Il tutto per prendere fiato a proporre un contratto bidone alla categoria.

Il PCI segue a ruota, con volantini e giornali fatti da quattro burocrati dietro una scrivania, in cui si esaltano i contenuti politici delle lotte, vale a dire i diritti sindacali (sic!), vale a dire il controllo del sindacato pompiere sulle lotte operaie. Nel contempo non si perde tempo a far circolare materiale in cui si invitano gli operai a « diffidare » di sigle che non siano quelle del PCI o delle organizzazioni sindacali. Evidentemente anche nel biellese il collegamento operai studenti va avanti e il PCI « diffida » di una forza e strumenti di lotta in cui è difficile mettere il naso, trovandosi in questo per-

Continua in 6.a pagina

Continua dalla 5.a pagina

fettamente allineato con il « Corriere della Sera ». Al sindacato il compito di addomesticare le lotte (ben vengano i delegati di reparto visto che le commissioni interne non funzionano più come strumenti di controllo e di ingabbiamento), al PCI la possibilità di usarle in chiave parlamentare, come forma di contrattazione con le « forze democratiche ».

Il PSIUP dal canto suo quando parla di controllo « operaio » dei ritmi, dei cottimi, dell'organizzazione del lavoro, si presta a questo gioco raccogliendo l'esigenza del capitale avanzato di riuscire a fare auto-gestire alla classe il proprio sfruttamento.

Il compito sia di oggi e sia nella prospettiva della lotta contrattuale, è quello di riproporre il salario sul terreno politico come elemento « irrazionale » rispetto alle scelte del capitale. Deve uscire dalle secche della mediazione sindacale tra forza-lavoro e padrone per divenire elemento dirompente rispetto al piano capitalistico. Non quindi aumento dai livelli più bassi ma da quelli più alti; non le poche lire che il capitale vuole concedere sul cottimo, ma gli aumenti di cui l'operaio ha reale bisogno.

Contro la programmazione capitalistica il piano delle lotte. Non il controllo operaio sull'organizzazione del lavoro (che non è altro che auto-gestione del proprio sfruttamento), ma l'esigenza inderogabile della gestione operaia delle lotte, degli obiettivi e delle forme di organizzazione.

OPERAI DI PORTO MARGHERA

In tutta Porto Marghera viene avanti la lotta: numerosi reparti ed interi stabilimenti si mettono in agitazione, formulano richieste decise autonomamente e che si indirizzano senza incertezze su alcuni punti decisivi: soprattutto **salario ed orario;** si impostano forme di lotta decise in comune, anche al di fuori di pretese 'coperture' di sindacato o di commissione interna. Si profila la scadenza dei contratti per chimici e metalmeccanici, cioè per tutta Porto Marghera.

In questa situazione, padroni e sindacati hanno paura. Tentano insieme la carota e il bastone: accordi mai visti come quello dell'ACSA, senza un'ora di lotta aperta, aumenti distribuiti nelle fabbriche con strana generosità; e, d'altra parte, espulsione dal sindacato, in nome evidentemente della "unità" (della loro unità) nei confronti di chi non è d'accordo, non solo a parole ma con i fatti, con la loro linea di capitolazione, nei confronti di chi è, con i fatti, **per la lotta e subito!**

Padroni e sindacati hanno paura perchè si rendono conto che questa volta non gli sarà facile controllare la lotta; perchè a Porto Marghera c'è una realtà nuova con la quale dovranno fare i conti. Questa realtà ha una sua espressione: **il comitato operaio.**

Cosa significa l'esistenza ormai radicata del comitato e la crescita del suo rapporto di massa con le fabbriche? Significa che a Porto Marghera, cioè in uno dei punti cruciali dell'articolazione del capitale italiano, si è aperto il processo di ricostruzione dell'organizzazione nuova della classe operaia. Il comitato è sorto nel preciso momento in cui porre apertamente il problema della **organizzazione autonoma degli operai** diventava un bisogno materiale della lotta. Quel momento è venuto qui da noi dopo la lotta del luglio '68 della Petrolchimica sul premio di produzione. La ricordiamo tutti: la ricordiamo come l'obiettivo stesso (l'aumento eguale per tutti), la conquista del picchetto di massa, l'uso sociale della forza operaia, lo scontro aperto con le organizzazioni riformistiche, abbiano esaltato fino al limite l'altissimo livello dell'autonomia operaia.

Ricordiamo anche come questa autonomia, da sola, nulla potesse contro il controllo politico, strategico, sulla lotta da parte di sindacati e partiti. Da questa contraddizione non si poteva uscire positivamente se non sul terreno dell'organizzazione: non potevano più bastare la consapevolezza e la rabbia per i continui « bidoni » sindacali.

Perchè il comitato è sorto ed ha potuto subito funzionare come punto di riferimento, come prima espressione organizzata della autonomia operaia? Ai burocrati che si pongono smarriti questa domanda, potremmo tranquillamente opporre, che se appena riuscissero a comprenderla, l'elementare semplicità dell'interesse di classe degli operai: **meno lavoro e più soldi.**

Meno lavoro, perchè il lavoro sotto padrone è peggio del carcere, perchè meno lavoro è l'unico modo di attacco operaio anche sul piano dell'occupazione.

Più soldi, molti più soldi perchè altrimenti non si riesce nemmeno a vivere. Inutile che ci ricordino l'interesse della produzione. La produzione non è affare degli operai, ma dei padroni. Basta con il salario legato alla produttività: il salario deve essere legato alle esigenze materiali di vita dell'operaio. Ecco perchè chiediamo **subito: 120 mila al mese come salario minimo garantito; 40 ore (36 per i turnisti); parificazione immediata del trattamento normativo tra operai ed impiegati.**

Se ci vengono a dire che queste **sacrosante** richieste rischiano di mettere in crisi il sistema, possiamo rispondere tranquillamente che è appunto interesse operaio farla finita una volta per tutte con il sistema del lavoro organizzato per il profitto e sotto il comando dei padroni.

Se queste sono richieste giuste, se questi sono veramente interessi di classe, è chiaro che per raggiungerli: **— non serve un altro sindacato.**

Si tranquillizzino pure i burocrati che temono per il loro cadreghino: il comitato non è e non vuole essere il quarto sindacato. Non chiede di partecipare alle trattative: le trattative le facciano pure i sindacati, staccati o « unificati » non fa molta differenza. Al comitato importa imporre gli obiettivi operai, imporre ed organizzare una gestione operaia permanente della lotta.

— Nè possono servire altri istituti « legali » — sia quelli vecchi come la commissione interna, siano quelli nuovi come i vari comitati di cottimo, delegati di linea etc. — : la legalità che essi devono far rispettare è quella del padrone, e **l'interesse del padrone contro quello operaio.**

— Nè, infine, si può fare alcun affidamento sull'organizzazione tradizionale del movimento operaio, perchè troppe volte i fatti hanno dimostrato che esso è ormai una parte dello stato, cioè dell'organizzazione collettiva degli interessi padronali nel loro insieme. Ciò che occorre invece è la nuova **organizzazione politica di massa** degli operai.

Il comitato operaio di Porto Marghera è un primo fondamentale passo verso questa direzione. **Primo,** perchè funziona realmente come sede organizzata di decisione completamente autonoma e unitaria degli operai di tutte le fabbriche. **Secondo,** perchè consente la unificazione sotto la salda direzione operaia di tutti gli strati sociali di lavoro dipendente che compongono oggi in nuovo modo la classe degli sfruttati: tecnici, studenti etc.. **Terzo,** perchè esso ricerca e favorisce la circolazione e il coordinamento delle lotte e delle indicazioni che provengono da tutta la classe, specialmente dai punti più avanzati dello scontro.

Operai di Porto Marghera, se è dunque chiaro che il comitato non è un quarto sindacato, è anche chiaro che la indicazione delle scadenze contrattuali come scadenze per l'intera classe operaia è un'indicazione **tutta politica.** 120mila lire come salario minimo garantito; 40 ore (36 per i turnisti); completa parificazione normativa operai-impiegati: sono **obiettivi giusti.** Se sono obiettivi giusti, occorre imporli subito, **anticipando** l'apertura della lotta. Se sono obiettivi giusti lo sono per tutti gli operai, a qualsiasi « categoria » appartengano, e dunque occorre l'**unificazione** della lotta. Anticipare ed unificare le lotte sugli obiettivi operai significa bruciare i tempi del controllo e della mediazione cui si accingono sindacati e padroni, e significa insieme porre concretamente il problema e la necessità dell'organizzazione.

L'anticipazione della lotta è già in atto! La **FIAT,** l'avanguardia storica della classe operaia italiana, **è già in lotta,** e i suoi obiettivi — come fortissimi ed immediati aumenti salariali — che possono essere rapidamente unificati, perchè sono anche i nostri!

Questa fondamentale unificazione politica dobbiamo subito utilizzarla.

Anche a Porto Marghera è maturo il tempo della lotta.

20-6-1969 Il comitato operaio

TORINO

Su questo avvenimento i giornali (con in testa l'Unità con a ruota La Stampa e l'Avanti), hanno scritto senza dubbio molto, certo molto di più che non degli scioperi FIAT, che pure costituiscono il terreno di lotta da cui nasce l'occupazione. Mentre questi giornali cercano di farci credere che la lotta del Nichelino ruoti intorno alla riforma urbanistica — per servire anche in questo caso l'esigenza di razionalizzazione del capitale — in realtà esiste uno stretto rapporto con le lotte in corso alla FIAT. La lotta di Nichelino è una delle espressioni dell'allargamento sociale della lotta FIAT. Gli operai della « Lingotto » hanno stabilito la corretta comprensione degli avvenimenti diffondendo il volantino che qui riportiamo.

L'OCCUPAZIONE DEL MUNICIPIO DI NICHELINO CONTINUA!

OPERAI DELLA LINGOTTO:

dopo cinque giorni di occupazione del municipio la lotta dei lavoratori di Nichelino per il blocco degli affitti, per gli sfratti, per una progressiva diminuzione del canone, si estende a macchia d'olio.

Ieri gli operai di tre fabbriche hanno scioperato portando la loro adesione ai lavoratori che occupavano il comune. Oggi altre fabbriche faranno lo stesso, sino ad estendere lo sciopero a tutte le fabbriche del Nichelino. Ma più di cinquemila lavoratori di Nichelino lavorano alla FIAT in diversi stabilimenti tra cui molti qui alla Lingotto. Questi lavoratori discutono con i loro compagni che abitano a Rivori, Collegno, Brugliato e in tutti gli altri comuni dove la condizione di sfruttamento dei lavoratori è sempre la stessa, dentro e fuori dalla fabbrica. In questo modo la lotta si estende e si generalizza a tutti i lavoratori.

Noi riteniamo molto importante questa lotta perchè ci consentirà di difendere le nostre conquiste salariali, **di essere organizzati come operai dentro e fuori dalla fabbrica.**

Per questo vi chiediamo di fare delle fermate, delle assemblee, di iniziare anche alla Lingotto la grande lotta che sta riprendendo alla Mirafiori;

vi chiediamo di saldare **la lotta fuori dalla fabbrica per affitti più bassi;**

alla lotta in fabbrica per salari più alti allineato alla lotta fuori dalla fabbrica.

Per questo vi chiediamo che le fermate sulla lotta degli affitti si trasformino in assemblee: per discutere le rivendicazioni che riguardano la Lingotto, per iniziare anche qui la lotta contro il padrone diretto, la giusta lotta dei nostri compagni dell'officina 54 di Mirafiori che hanno ripreso la lotta e che chiedono:

1) **Seconda categoria per tutti senza capolavoro dopo sei mesi;**
2) **50 lire uguali per tutti sulla paga base, non assorbibili nel prossimo contratto;**
3) **50 lire sulla paga di posto che deve essere estesa a tutti.**

Se sapremo generalizzare lo lotta dentro la FIAT,
e la lotta in tutte le case dove abitiamo
sapremo coprire i padroni su tutti i fronti,
impediremo che continuino a rubarci
da una parte quello che danno dall'altra.

ESTENDIAMO A TUTTA LA FIAT LA LOTTA DELLA MIRAFIORI!

ESTENDIAMO A TUTTE LE CITTA' DELLA FIAT LA LOTTA DEI LAVORATORI DI NICHELINO!

Torino 17-6-1969

FIAT

L'avanguardia di massa

TORINO, LUNEDI' 16

Officina 54 — Alle ore 17 si ferma la linea della 124-125-125 *Special*. Prima della fermata un gruppo di operai si presenta al capo-officina per avvisarlo che stanno per scendere in lotta; successivamente telefonano alla Commissione interna, che gli dice che non sa niente delle loro richieste e che la risposta è scritta sul volantino che i sindacati hanno dato questa mattina per spiegare la firma dell'accordo sul delegato di linea. Gli operai rispondono che è la terza volta che presentano la richiesta. Successivamente decidono di fermarsi dopo cena, però poi si riuniscono e decidono la fermata immediata (per le 17). A questo punto accorrono capi-reparto, capi-officina, direttori Fiat, e tentano di convincerli a riprendere il lavoro, arrivano anche i membri di commissione interna che dicono che entro mercoledì daranno una risposta. Questa volta però la risposta degli operai cambia e dicono: « mentre voi discutete, noi ci fermiamo e facciamo sciopero ». Questo è il grosso fatto che differenzia rispetto alle altre volte la presentazione delle richieste: il sindacato mantiene inalterata la sua tattica, però gli operai rispondono — questa volta — che i sindacati possono benissimo trattare, ma che — mentre loro trattano — gli operai fanno sciopero.

A questo punto i sindacalisti si mettono ad urlare dicendo che gli operai non possono decidere con la loro testa; e gli operai rispondono che loro sono con i sindacati finché i sindacati fanno gli interessi degli operai; quando i sindacati non fanno i loro interessi, gli operai se ne vanno per i fatti loro, e decidono con la propria testa.

Nell'intervallo del dopo-cena si riunisce anche la *linea dell'*850, bloccando totalmente la produzione dell'*officina* 84. I capi domandano perché c'è sciopero, e gli operai rispondono: « Lo sapete bene il perché ». A questo punto i capi tentano di far fare agli operai dell'850 22 scocche che erano rimaste, prendendo a pretesto il fatto che arrugginiscono. Gli operai si rifiutano, costringendo i capi a mettersi alle linee per fare le scocche.

Sembra che domani ripartano gli operai delle officine 1 e 3 delle *piccole* e *grandi presse* e anche la *officina* 85 (trasporto delle vetture). Alle 18 gli operai di questa officina — che guidano le vetture finite dalle linee ai mezzi di trasporto — passeranno per avere una risposta dai sindacati, e se i sindacati risponderanno negativamente alle loro richieste (riguardanti la categoria e l'essere considerati come autisti, mentre la direzione li considera come addetti al trasporto materiali) domani scenderanno in lotta e spingeranno le vetture invece di guidarle. Questo potrebbe provocare il blocco delle linee, perché il numero delle vetture che può contenere il piazzale viene saturato nel giro di mezz'ora.

All'officina 56 sono state presentate delle richieste che attendono una risposta entro lunedì: *50 lire sulla paga base non riassorbibili, seconda categoria per tutti dopo sei mesi senza capolavoro.*

Alle *porte* 30 e 31, cioè alla *Meccanica Sud* è stata fatta un'assemblea sindacale. Nei refettori c'è stata una reazione violenta da parte degli operai all'esposizione delle posizioni sindacali. C'è molta tensione anche alla sezione Mirafiori e nelle altre sezioni, tra gli autisti e gli addetti al trasporto interno che chiedono la seconda categoria eguale per tutti. All'*officina* 25 (forni a tempera) attendono una risposta entro domani. Hanno chiesto: *seconda categoria eguale per tutti e 50 lire di aumento sulla paga base.* Oggi i sindacati hanno risposto che la categoria andava bene, ma non l'aumento salariale. Gli operai hanno risposto che se domani avranno una risposta negativa sull'aumento scenderanno in lotta. Sembra che siano scesi in sciopero anche gli operai dell'*officina* 41 (gomme e trattamenti galvanici) perché è stata concessa la categoria soltanto a quattro operai (notizia non sicura). Alla *FIAT Grandi Motori* i gruisti sono in sciopero da cinque giorni, alla *SpA Centro* c'è stato un corteo interno di operai. Oggi sono passati quelli della FIOM, dicendo che era stata concessa la seconda categoria, ma non ha specificato come la avrebbero data. Oggi e domani ci saranno assemblee interne. Alla *SpA Centro* correva la voce che ogni officina doveva far sciopero per un'ora, ma a giorni diversi. Gli operai ritengono questa proposta pazzesca. E' probabile che questa voce sia stata messa in giro dalla Direzione per tentare di incanalare lo sciopero in modo che arrechi il minor danno possibile. C'è anche molta tensione alla *FIAT Lingotto* dove domani ci sarà distribuzione di volantini.

OPERAI DELLA POMICIATURE E DELLA REVISIONE DELL'OFFICINA 54!

Ieri gli operai della verniciatura dell'officina 54 avevano presentato le loro rivendicazioni alla direzione. Oggi, noi operai della revisione e della pomiciatura dell'officina 54 presentiamo le nostre. Ecco il testo della lettera inviata alla direzione.

Noi tutti gli operai della officina 54, pomiciatura e revisione chiediamo una sollecita risposta da parte della direzione sulle seguenti richieste che tutti insieme presentiamo:

Revisionisti

1) 45 minuti di intervallo mensa interamente retribuiti;
2) 50 lire di aumento sulla paga base, uguali per tutti, non riassorbibili nel contratto;
3) paga di posto;
4) passaggio di tutti gli operai alla 2ª categoria, dopo sei mesi e senza capolavoro.

Pomiciatori

1), 2) e 4) stesse richieste dei revisionisti.
3) aumento di 50 lire sulla paga di posto.

Le presenti richieste sono presentate oggi, 12 giugno 1969, al capo dell'officina 54 e p.c. alla Commissione Interna.

Tutti gli operai della revisione e della pomiciatura dell'officina 54

Torino, 12-6-1969

TORINO 12-6 COMPAGNI OPERAI

In queste 4 settimane, la Fiat ha perso produzione per miliardi di lire e continua a perderne: anche in questi ultimi giorni, Mirafiori ha prodotto solo il 50 per cento della produzione normale in tonnellate.

Per questo la Fiat sta cercando in tutti i modi di far cessare le lotte. Non è solo per questioni di produzione: la Fiat vuole anzitutto riprendere il suo dominio sulla classe operaia, che ha perso in queste settimane. Ma il gioco non le riesce. La lotta, terminata provvisoriamente in un'officina, rispunta in un'altra, e cominciano a muoversi non solo gli operai di Mirafiori, ma di altre sezioni. In posti dove la situazione sembra ritornata tranquilla, gli operai stanno preparandosi per riprendere la lotta in modo più organizzato, su rivendicazioni decise tutti insieme. Non basta però che alcuni reparti e officine più combattive scendano in lotta, se gli altri se ne restano a guardare. E' necessario che **dappertutto** i lavoratori Fiat si organizzino per far fruttare la forza sviluppata in questi giorni. L'organizzazione serve per scioperare subito dove gli operai lo decidono ma serve anche e soprattutto per acquistare una forza permanente contro il padrone.

NON LASCIAMO CHE LE COSE TORNINO COME PRIMA

In ogni officina nei momenti più « caldi » della lotta, gli operai hanno trovato l'unità tra di loro, la fiducia nelle loro forze, la capacità di prendere loro l'iniziativa e di decidere insieme. La direzione e i capi se ne sono resi conto, ma sperano che in ogni officina, quando la lotta si interrompe gli operai tornino ad essere divisi, sfiduciati, a litigare tra loro e a pensare che « tanto non serve a niente ». Questo non deve avvenire e non avverrà. I lavoratori della Fiat stanno dimostrando in queste settimane di lotta che essi sono capaci ad essere più forti del padrone nella fabbrica; che essi sono capaci di decidere quando, come e per che cosa lottare, e di imporre questa loro volontà a chi tenta di contrastarla. Ma perché questa forza si mantenga, non basta più andare avanti « sullo slancio », spontaneamente come i primi giorni. Adesso bisogna procedere **in modo bene organizzato**, bisogna saper lottare anche in condizioni più difficili, saper rispondere al padrone che cerca di « ristabilire l'ordine » con tutti i mezzi, con i favoritismi come con le rappresaglie.

In queste settimane in ogni squadra e reparto gli operai decisi a muoversi sono diventati più numerosi e hanno cominciato a conoscersi e ad agire insieme. E' necessario adesso che questi operai si colleghino fra loro, in modo continuativo, non solo all'interno di ogni singola squadra, ma tra squadre, reparti, officine diverse, perché la lotta è la stessa per tutti. Questo collegamento comincia in fabbrica, ma si estende e si organizza all'esterno, dove si possono incontrare operai di officine diverse e dove c'è più possibilità di parlare. Gli studenti che vengono regolarmente davanti alle porte servono anche ad aiutare questo collegamento.

Il primo « banco di prova » di questa organizzazione viene proprio adesso; è la capacità di rispondere al tentativo padronale di « far tornare le cose come prima »: produzione come prima, ritmi come prima, disciplina come prima. Bisogna organizzare in ogni punto la resistenza a questa azione del padrone. Ciascun gruppo di operai, valutando le proprie forze, deve scegliere i mezzi più adatti: fermarsi o minacciare di fermarsi, ridurre la produzione, ridurre il livello di qualità.

LE NOSTRE RIVENDICAZIONI

Nelle lotte di queste settimane, gli operai delle varie officine discutono e decidono le loro richieste. Fin'ora molte non sono state soddisfatte, ma la lotta non è finita. Proprio per questo, è necessario che queste richieste siano conosciute in modo chiaro **da tutti**; anche perché padrone e sindacati, ciascuno a suo modo, cercano di confondere le cose.

Aumenti salariali

Gli operai chiedono **aumenti uguali per tutti** sulla paga base, non assorbibili nel nuovo contratto. Il padrone non dice un « no » chiaro; magari concede qualche aumento ma lo concede a modo suo: in modo differenziato, per dividere gli operai fra di loro e su quelle voci salariali che servono a fregare gli operai (il cottimo e la paga di posto). Alle **Fonderie** si sono dati aumenti sulla paga di posto, cioè su quelle lire che si danno agli operai per fargli accettare l'ambiente di lavoro nocivo. Deve essere ben chiaro che gli operai vogliono gli aumenti ma non sono disposti ad accettare le attuali condizioni di lavoro: **vogliamo cambiare anche quelle**.

Categorie

Gli operai chiedono **passaggio di categoria per tutti e senza capolavoro.** Il padrone ancora una volta, per dividere gli operai concede capolavori qua e là, magari facili da farsi, per passare di categoria qualcuno e separarlo dagli altri. Bisogna respingere questo gioco.

Ritmi di lavoro

Gli operai dicono basta con i ritmi di lavoro Fiat. Direzione e sindacati propongono — in forme diverse ma la sostanza è la stessa — un complicato sistema burocratico di comitati e delegati, senza nessun potere effettivo degli operai. Gli operai sanno che i tempi possono controllarli solo loro, non con un reclamo in carta da bollo, ma con la lotta, con la limitazione della produzione. Questo lo sanno ormai tutti: ma bisogna ora incominciare a **metterlo in pratica.**

DALLA LOTTA FIAT A LOTTE PIU' GENERALI

Tutti questi problemi, lo sappiamo, non si risolvono dall'oggi al domani. Si comincia oggi con la lotta alla Mirafiori per continuare domani con la lotta di tutti gli operai per il contratto.

L'organizzazione operaia in fabbrica e fuori e la scelta collettiva di obbiettivi chiari e capiti da tutti, servono per la lotta di oggi e per continuare domani.

Torino, 12-6-1969

OPERAI E STUDENTI

FIAT

Lotta continua 32° giorno

« Trattate pure, se così vi piace, ma noi siamo stufi di farci prendere per il culo dai padroni e dai voi. Voi trattate, noi scioperiamo ».

Così rispondevano gli operai dell'officina 54 della Mirafiori lunedì 16 giugno a quei sindacalisti che scongiuravano di riprendere il lavoro perchè « sono in corso delle trattative con la direzione FIAT », perchè « una lotta radicale è prematura e farebbe il gioco della FIAT », perchè « la lotta la faremo uniti ad ottobre sui contratti », e via con palle di questo genere. Di fronte ad una fabbrica che tira la lotta come non mai, i sindacati tentano la carta del rinvio secondo le norme del calendario fissato con i padroni, perchè lì sta la loro forza, e quella dei padroni, mentre nelle scadenze o meglio nelle anticipazioni fissate dagli operai sta la loro liquidazione, e quella dell'ordine dei padroni.

Fare il gioco della FIAT?

In questo momento al contrario non è più il padrone FIAT a condurre il gioco, né il sindacato a fare la commedia dell'arbitro, ma l'uno e l'altro sono in gioco per l'iniziativa degli operai.

Lunedì 16 giugno alle ore 5 del pomeriggio, dopo settimane di agitazione sempre più calde, gli operai dell'officina 54 (linee di montaggio della 124, 125, 125S) vanno dal capo-officina a dirgli che smettono di lavorare; i sindacalisti, immediatamente convocati, propongono di rinviare lo sciopero a Mercoledì, perchè sono in corso trattative. E' a questo punto che gli operai «rinviano» i sindacalisti alle loro trattative e scindono la loro lotta da quella dei patteggiamenti sindacali. Alle ore 7 della sera scendono in sciopero anche le linee della 600, della 850, nonchè quella della 500, una linea "difficile". Fino alle 11 non si lavora più.

In questo pomeriggio avviene nella lotta un salto qualitativo di portata enorme. Sottoposti al torchio dell'iniziativa operaia, sindacato e padrone avevano tentato di rispondere con azioni alternative per fare rifluire l'agitazione. Il padrone ha fatto sapere di concedere qualche aumento (la carità di 17 lire su voci diverse del salario); il sindacato ha lanciato la parola d'ordine del delegato di linea. Così facendo padroni e sindacati si sono illusi che per il semplice fatto di restare uniti nella dialettica fittizia di un aumento salariale concesso, e del delegato di linea presentato come una conquista strappata, avrebbero potuto controllare la spinta autonoma operaia che da tre settimane non gli dava tregua. Ma qui sta il grande fatto. Poche ore dopo che il sindacato fa sapere in fabbrica di aver «strappato» al padrone *il delegato di linea partono in sciopero le linee*, chè non sanno che farsene di un delegato ogni 300 operai.

« Che ce ne facciamo di un delegato che dopo un po' di tempo verrà manipolato e fregato e non servirà a nulla?» urlano in faccia ai sindacalisti gli operai che non sono più disposti a farsi liquidare con il discorso sul potere delegato a qualche rappresentante.

«Se un delegato di linea non si mostrerà all'altezza della sua situazione lo potete destituire» rispondono i sindacalisti con le facce paonazze davanti ai cancelli.

« Ma che cazzo di conquista è questa del delegato — salta su a dire un operaio — se il suo pregio maggiore sta nel fatto che abbiamo il potere di destituirlo. In realtà dovete capire che siamo *tutti* delegati di linea ». Gli operai delle linee che smettono di lavorare chiedono tutti insieme senza più concedere deleghe a nessuno: 2.a categoria per tutti senza capolavoro dopo sei mesi; 50 lire eguali per tutti sulla paga-base non assorbibili nel prossimo contratto; 50 sulla paga di posto, che deve essere estesa a tutti.

La lotta alle linee parte con queste richieste e con l'esclusione del sindacato dalla gestione della stessa. Sia l'uno che l'altro fatto sono importanti. Con la richiesta di aumenti eguali per tutti gli operai della FIAT si pongono decisamente sulla strada che li sta portando al *saıario garantito eguale per tutti*, facendo giustizia in un sol colpo di tutto il meccanismo di latrocinio — contenuto nelle infinite suddivisioni di salario — inventato dai padroni e gestito dai sindacati.

La richiesta della seconda categoria estesa a tutti significa: 10 mila lire al mese di aumento per tutti, e nello stesso tempo rifiuto dell'uso puramente repressivo che il padrone fa della valutazione delle posizioni in una fabbrica in cui le qualifiche e la specializzazione non contano più nulla. E' proprio sulla fregatura delle qualifiche legate alle categorie che nella mattinata di *martedì 17* si esercita l'invenzione operaia. Gli operai della officina 85 che devono togliere le auto finite dalle linee e guidarle fino sui mezzi di trasporto che le porteranno in Italia e all'estero, pur essendo in possesso di patente interna ed esterna di guida, non sono riconosciuti dalla FIAT come *autisti* (2. categoria), ma qualificati come "addetti allo spostamento materiale" (3. categoria: 10 mila lire in meno). L'intelligenza operaia rileva imediatamente che la qualifica di «addetto allo spostamento materiale» è incompatibile con l'esercizio del «guidare», così i 600 addetti scendono dalle vetture e a quattro a quattro si dan da fare a spostarle materialmente dalle linee a mano, che in breve tempo si intasano, perchè così facendo hanno ridotto al 5 per cento la capacità di spostamento delle vetture dalle linee stesse.

Lo sciopero iniziato dagli operai che sulle linee contano le vetture si completa estendendosi agli operai che dalle linee le devono togliere. E tutto questo malgrado l'opera pesante di freno svolta dal sindacato, che in breve tempo si trova ad essere completamente escluso dalla conduzione di esso, non solo, ma viene esplicitamente rifiutato dalla grande massa degli operai.

Respinto dagli operai non serve nemmeno più al padrone che in esso vede uno strumento di controllo e di indigamento delle rivendicazioni dei lavoratori. Se ne ha una prova il pomeriggio dello stesso martedì 17 giugno. Dopo che il primo turno dell'officina 54 aveva scioperato a singhiozzo, quando rientra alle 14,30 in fabbrica il secondo turno lo sciopero riprende come il giorno prima massiccio e compatto.

E' a questo punto che i sindacalisti, impotenti, dopo essersi consultati con i padroni, propongono agli scioperanti di mandare alcuni rappresentanti alla Unione Industriali. Se si illudevano di attirare dei "delegati operai" a trattare, mai illusione fu più acerbamente smentita. All'Unione Industriale gli operai ci vengono perchè vogliono ciò che chiedono, non per mercanteggiare con i padroni secondo lo stile dei sindacati. Di fronte alla fermezza degli operai, all'Unione Industriale si perde la testa, e uno dei presenti svela quello che

Tutti gli operai della FIAT Mirafiori che sono scesi in sciopero in questi giorni hanno chiesto:

AUMENTI SALARIALI

Anche le richieste di passaggi di categoria volevano dire:

PIU' SALARIO

e lo stesso vale per gli aumenti su altre parti della paga. Ma tutte queste richieste avevano una caratteristica precisa: gli aumenti erano chiesti **UGUALI PER TUTTI** e i passaggi di categoria **AUTOMATICI PER TUTTI**. Anche gli scatti sulle altre voci tendevano ad essere uguali per tutti. Questo significa una cosa fondamentale:

VOGLIAMO ARRIVARE AD UN SALARIO UGUALE PER TUTTI

Gli operai infatti si sono resi conto che le differenze salariali (superminimi, categorie, paghe di posto ecc. ecc.) sono uno strumento del padrone per dividere gli operai. Infatti il padrone, per evitare di perdere altri miliardi di produzione, si è servito proprio degli aumenti differenziati per far cessare le lotte. Ha concesso:

— passaggi di categoria ad alcuni operai e non ad altri (es. concessione di capolavori alle linee, passaggi alle ausiliarie);

— aumenti salariali differenziati (es. capimacchina e addetti ai magli alle fonderie) e in genere sulla parte del salario che serve a far produrre di più o a far accettare la nocività (cottimo alle presse, paga di posto alle fonderie).

I sindacati hanno rifiutato di farsi portavoce delle richieste operaie di aumenti e passaggi **subito e uguali per tutti:**

— essi rimangono fedeli al principio che gli aumenti sulla paga base si fanno solo una volta ogni tre anni alle scadenze contrattuali;

— essi accettano una serie di elementi di divisione che il padrone introduce attraverso il salario, le categorie, la differenziazione tra officine e reparti diversi.

Per questo hanno spezzettato la richiesta generale degli operai, trattando reparto per reparto, e per gruppi di operai, dividendo la lotta e creando confusione tra gli operai.

Ma gli operai vogliono arrivare a un

SALARIO UGUALE PER TUTTI

1) perché elimina le divisioni e unifica le lotte;

2) perché ormai all'interno della fabbrica ognuno è indispensabile, tanto il tecnico come l'operaio, lo specializzato come l'addetto macchina e alle linee o il manovale; e tutti siamo ormai capaci a fare tutto;

3) perché la vita costa uguale per tutti.

Quindi non ha nessun senso che l'impiegato sia pagato a stipendio pieno quando è in mutua mentre l'operaio ci rimette una parte del salario; non ha nessun senso che l'impiegato abbia 4 settimane di ferie e 40 ore, mentre l'operaio ha 3 settimane e lavora 44 ore; non ha nessun senso che alcuni operai siano pagati di più e altri di meno.

Per questo noi operai della Mirafiori non ci accontentiamo dei delegati o degli aumenti differenziati di poche lire, ma diciamo:

LA LOTTA CONTINUA

Alla nostra lotta si affiancano le lotte degli operai della SPA Centro (corteo di 1000 operai nei reparti), della Grandi Motori, della SPA Stura, e stanno per unirsi gli operai della Lingotto.

Torino, 16-6-1969

a cura di operai e studenti

LOTTA CONTINUA

OPERAI,

IERI POMERIGGIO I NOSTRI COMPAGNI DELL'OFFICINA 54 (VERNICIATURA-POMICIATURA-REVISIONE) DELLA MIRAFIORI SONO SCESI IN SCIOPERO PER 6 ORE DALLE 5 ALLE 11, BLOCCANDO TUTTA LA PRODUZIONE DELLE LINEE.

Nel corso dello sciopero hanno discusso e deciso di proseguire oggi lo sciopero interno per tutto il secondo turno.

E' questa la risposta che gli operai danno al tentativo di spegnere la lotta attraverso l'accordo sindacale appena firmato che non ha nemmeno preso in considerazione le richieste operaie.

Su queste richieste i nostri compagni della 54 sono stati chiari:

Seconda categoria per tutti senza capolavoro dopo sei mesi;

50 lire eguali per tutti sulla paga base, non riassorbibili nel prossimo contratto;

50 lire sulla paga di posto (che deve essere estesa a tutti).

Gli operai del primo turno della 54 devono unirsi allo sciopero collegandosi alle lotte già aperte e a quelle che si apriranno in ogni punto della fabbrica.

IN QUESTO MOMENTO NOI ABBIAMO IL MASSIMO DELLA FORZA.

La FIAT duramente colpita dagli scioperi dell'ultimo mese (miliardi di produzione mancata, nel periodo in cui ne ha più bisogno(aveva puntato tutte le sue carte sulla stanchezza degli operai e sulle concessioni-truffa controfirmate dai sindacati, come al solito ben disposti al compromesso ed al tradimento della lotta.

Quello che vogliamo lo vogliamo subito, perchè è giusto ed è il minimo indispensabile. Sia ben chiaro che non siamo e non saremo mai disposti al ricatto padronale che vorrebbe riprenderci al momento delle lotte per i contratti quello che sarà costretto a darci oggi (sperando di escluderci dalla lotta di tutta la classe operaia) o chiudere un accordo separato con lo stesso effetto. Noi lottiamo oggi e lotteremo al momento dei contratti al fianco di tutti gli altri operai. Ed è proprio la lotta di oggi che ci consente di arrivare alle prossime occasioni di sciopero col padrone più debole e gli operai più forti, più uniti ed organizzati.

In tutte le officine, in tutte le squadre, l'assemblea operaia, le fermate, devono diventare l'occasione per unirsi, discutere insieme gli obiettivi ed il loro significato, per collegarci alla lotta comune.

LA LOTTA CONTINUA: NON E' UNO SLOGAN E' LA VERITA'.

Torino, 17 giugno 1969

Operai-studenti

I PADRONI SONO TIGRI DI CARTA

LOTTA CONTINUA

Ieri la lotta alla Mirafiori ha raggiunto il suo punto più alto ed entusiasmante. Di fronte al proseguimento dello sciopero del secondo turno si blocca tutta la produzione delle linee, la direzione FIAT ha giocato una carta nuova. I padroni hanno capito che gli operai non sanno più che farsene dei sindacati. Sono stati costretti perciò a chiamare direttamente gli operai in lotta a trattare.

Si illudevano, abituati come sono, a fare e a disfare, di imbrogliare gli operai con quattro chiacchiere: hanno offerto 17 lire e per giunta non per tutti, e su voci diverse dal salario. Ma gli operai non si lasciano comprare per quattro soldi.

E ALLORA, I SIGNORI PADRONI, COSI' EDUCATI ED ELEGANTI, SI SONO LASCIATI SCAPPARE LE INGIURIE PIU' VOLGARI NEI CONFRONTI DEGLI OPERAI: «MERIDIONALI SPORCHI, FINO A IERI ERAVATE A ZAPPARE, ED OGGI VI PERMETTETE DI ALZARE LA TESTA».

A questi insulti gli operai hanno subito risposto per le rime e soprattutto, rientrati in fabbrica, hanno dato la risposta che conta di più: L'INTENSIFICAZIONE E L'INASPRIMENTO DELLA LOTTA.

Un corteo di un centinaio di operai ha bloccato ogni angolo della fabbrica, compresi i posti delle donne.

LA VERITA' E' CHE LA FIAT E' IN GINOCCHIO, E NON SA PIU' DOVE SBATTERE LA TESTA. LA VERITA' E' CHE LA LOTTA DEGLI OPERAI UNITI PUO' SCONFIGGERE CHIUNQUE, SI CHIAMI PURE AGNELLI O FIAT.

Sparati ad Avola e Battipaglia, sfruttati come bestie a Torino, **e per di più presi per il culo: i padroni credono proprio di poterci usare come pezze da piedi. Ma non siamo nè bestie nè pezze da piedi.**

NOI SIAMO «SPORCHI MERIDIONALI», MA, DA QUALUNQUE PARTE VENIAMO, SIAMO OPERAI DECISI A DIRE BASTA AI PADRONI CHE INGRASSANO SULLA NOSTRA PELLE.

TUTTI GLI OPERAI DEL PRIMO TURNO DEVONO SCENDERE IMMEDIATAMENTE IN SCIOPERO!

IL SECONDO TURNO CONTINUERA' AD OLTRANZA.

TUTTI GLI AUTISTI DELL'OFFICINA 85 SONO IN LOTTA.

I TECNICI DEI CALCOLATORI SONO IN SCIOPERO PER 48 ORE.

I padroni non si illudano, che prendendo tempo, ci indeboliranno e ci costringeranno a calare sul prezzo.

Noi non facciamo mercato delle nostre richieste. Le lotte non si contrattano. Siamo noi a decidere quando si comincia, quanto dura e come si conclude e non attraverso delegati di qualunque genere, ma tutti insieme.

SCIOPERO SUBITO. ORGANIZZIAMOCI IN ASSEMBLEA IN TUTTE LE SQUADRE, IN TUTTI I REPARTI IN TUTTE LE OFFICINE.

UNITI SIAMO SEMPRE PIU' FORTI DEL PADRONE.

Operai-studenti

Torino 18-6-1969 — cicl. in proprio

pensano lui e i suoi accoliti gridando in faccia agli operai: «Ma che cosa volete, sporchi meridionali, fino a ieri eravate a zappare e oggi alzate la testa». Senza dubbio c'è di che preoccuparsi, c'è di che perdere la testa per questi volgari uomini di potere, abituati a considerare il proprio controllo sugli operai — assicurato dalla mediazione del sindacato — come qualcosa di illimitato.

Accortisi che il sindacato non serviva più, sono stati costretti a «trattare» direttamente con gli operai, e si sono trovati faccia a faccia non con i mezzani delegati, ma con la forza stessa di tutti gli operai, impersonata dai pochi che avevano di fronte. Questa la scoperta sconvolgente, che faceva crollare d'un colpo il vecchio sogno di comporre le cose con chiacchiere ben sputate.

Gli operai presenti rispondono per le rime e se ne tornano in fabbrica rifiutandosi di continuare a discutere. « Aspettate — implorano i sindacalisti — che ormai si sentono *rifiutati* dagli operai per i quali non rappresentano più nulla, e *abbandonati* come inservibili dai padroni — aspettate, così facendo farete chiudere la FIAT, provocate la serrata ». La risposta operaia è: « Noi vogliamo lottare! ».

In fabbrica succede il finimondo. Sfruttati come bestie sul lavoro, picchiati ed assassinati dalla polizia sulle strade, per di più quelle merde di padroni che ingrassano sullo sfruttamento, e che danno gli ordini alla polizia, si permettono anche di insultare.

Immediatamente partono cortei che dilagano in ogni punto della fabbrica e al grido di « fuori! fuori! » bloccano quel poco di lavorazioni che ancora continuavano. Si fermano così la linea delle *125S* e infine anche, e di nuovo, la *500*. La FIAT è in ginocchio. In questa scomoda posizione tenta un'ultima carta. I 12 operai che erano andati all'Unione Industriale sono chiamati — da soli — senza i sindacati che ormai sono fuori gioco, nell'ufficio di Marciano, il vice-direttore della Mirafiori.

Questi li invita a fare opera di convincimento presso i loro compagni in sciopero affinchè riprendano il lavoro, perchè — fa capire — potrebbero essere presi provvedimenti gravi: «Se entro stasera non vi decidete, qui salta tutto, e se si va avanti così saremo costretti a sospendere della gente ».

« Se voi sospendete anche uno solo dei compagni in sciopero — rispondono i 12 — tutta la fabbrica intensificherà la lotta ».

« Su queste basi la FIAT non è disposta a trattare » dice duro Marciano.

« E noi non siamo disposti a lavorare! »

E così infatti avviene: il secondo turno delle linee esce di fabbrica alle 11 di sera di martedì senza più aver toccato un pezzo. Ai cancelli la tensione è tale che sembra dover esplodere la città. Non c'è in giro un sindacalista: ricompariranno solo la mattina dopo per sentire quel che si meritano.

« Quei farabutti che ci trattano da sporchi meridionali si fanno i miliardi sulla nostra pelle » dice un giovane salernitano che lavora alla 124; e un altro operaio incalza: « Scrivetelo sul giornale che questi argomenti hanno fatto il loro tempo: noi operai piemontesi ci sentiamo prima di tutto operai e come tali compagni di lotta degli operai del Meridione che sono venuti a lavorare alla FIAT, tutti egualmente sfruttati, tutti egualmente incazzati, tutti egualmente decisi a lottare contro i nosri sporchi padroni: perchè quelli sì che sono sporchi. Scrivetelo! »

E appena finito con il padrone se la prendono con i sindacalisti: « Quei disgraziati oggi ci hanno detto che il nostro sciopero è illegale. Ma chi rappresentano quelli? Gli operai o la legge dei padroni? » « Quelli non contano più niente » si grida da più parti.

Ed è vero, perchè di un sindacato ripudiato dagli operai neanche il padrone sa più che farsene.

Mercoledì 18 giugno:

Alle sei di mattina di una giornata afosa e grigia, gli operai del primo turno dell'*officina 54* rientrando in fabbrica vengono a sapere quanto è successo il giorno prima, e della meravigliosa lotta che i loro compagni del secondo turno hanno continuato e — anzi — allargato.

« Ieri abbiamo scioperato a singhiozzo — dicono — oggi scioperiamo a valanga ». E così avviene. Da una linea di montaggio (124) esce una sola vettura, da un'altra trequattro automobili, le linee della 500 dopo aver viaggiato a ritmo ridotto anch'esse si fermano definitivamente.

La battaglia alle linee di montaggio condotta autonomamente dagli operai della Mirafiori ha così la sua prima grande vittoria unitaria.

Tutti e due sono ora in sciopero, tutte le linee ferme. Alle 13,30 gli operai del primo turno escono dalla fabbrica col pugno chiuso alzato e sono accolti con lo stesso saluto dai compagni del secondo turno che rientrano in fabbrica e che hanno lanciato lo sciopero alla Mirafiori. Il padrone, con gli insulti del giorno prima, e lo sfruttamento di sempre, aveva cercato di fare abbassare la testa agli operai; i sindacati, con la falsa battaglia del delegato di linea, avevano tentato di recuperarli, e invece il pugno chiuso alzato degli operai in lotta si abbatte ora sulle fabbriche, sulle officine, sulle linee di montaggio FIAT come una mazzata.

Fra queste migliaia e migliaia di lavoratori in sciopero che si incrociano ai cancelli, i sindacalisti un po' urlano un po' impallidendo cercano di farsi ascoltare dagli operai che, però, gli dicono di andarsene, che tanto non contano più, che già li hanno abbastanza fregati, perchè da questo momento in avanti « la lotta vogliamo gestirla noi, senza più ruffiani tra i piedi ».

« Vedrete come andrà a finire. Vi pentirete di questa lotta » commentano questi uccelli di malaugurio, mentre distribuiscono un volantino che li comprende tutti — dalla CGIL al sindacato del padrone — e che nega le richieste operaie che stanno alla base della lotta.

Di fronte al volantino rinunciatario — che molti rifiutano — gli operai ricordano ai sindacalisti che « ogni lotta fatta dagli operai è una vittoria, indipendentemente dai risultati conseguiti ».

Gli operai del secondo turno continuano compatti lo sciopero. La FIAT tenta di farli lavorare facendo tirare le linee a vuoto, ma dopo poco è chiaro anche al padrone che della sua manovra gli operai si fanno beffe e ferma le linee. Parte subito un corteo interno verso le linee della 500, poi verso l'officina 53 (preparazioni carrozzeria), poi verso i reparti delle donne. Mercoledì pomeriggio dalle linee *non è uscita una vettura*. Con lo sciopero delle linee di montaggio completamente in mano operaia, il corteo si dirige verso la palazzina della direzione, e qui trovano i sindacalisti che tentano di negare tutto quello che hanno detto nei giorni scorsi contro lo sciopero operaio. Non sono più ascoltati. Il corteo si dirige verso le porte dove blocca l'uscita dei camions, e infine rientrano alle linee dove alcuni operai prendono la parola davanti ad assemblee che si formano un po' dappertutto. Qui alle linee non si vedono in giro né capi né sindacalisti. In queste assemblee vengono esaminati ed approfonditi i temi dello sciopero, i problemi orga-

(Continua a pag. 10)

Continua dalla pagina 9

nizzativi della sua conduzione operaia e quelli del suo avviamento, perchè arrivano notizie di fermento e di agitazione un po' da tutte le officine. All'85 il padrone aveva reclutato capi, capetti, impiegati etc... per guidare le macchine ai mezzi di trasporto verso l'esterno.

Gli operai decidono, per cominciare, di fare opera di convincimento verbale sui crumiri. Dopo poche parole è fatta, gli autisti del padrone se ne vanno. Alla 26 (meccanica) è iniziata una fermata. Arriva la notizia che capi e sindacalisti in massa sono intervenuti con la stessa tecnica che nelle settimane scorse ha frenato e ritardato la lotta delle linee e cioè facendo rinviare di un giorno lo sciopero che tanto domani si elegge il delegato di linea, ed iniziano le trattative. La fermata è rientrata, ma gruppi di operai della 26 hanno chiesto ai compagni delle linee di intervenire per spiegare alla Meccanica i risultati della tecnica sindacale del rinvio. Alle 25 (forni a tempera), uno dei posti della FIAT dove si lavora in condizioni peggiori, gli operai presentano le richieste di essere parificati ai metallurgici, 200 lire di più all'ora per tutti, salto di categoria e così di seguito.

Immediatamente gli operai che si fanno portavoce di queste rivendicazioni vengono divisi su posti di lavoro separati ed ancora una volta i sindacalisti spostano la risposta e i termini delle trattative.

Prosegue intanto l'autolimitazione della produzione all'officina 13.

La direzione tenta di aumentare il numero dei pezzi introducendo nuovi operai alle linee meccaniche. Gli operai continuano a fare però 450/500 pezzi invece dei 750 richiesti.

Le ultime notizie che riguardano l'officina 33 (meccaniche sud) dicono che il primo turno ha operato una fermata di tre quarti d'ora, mentre il secondo turno ha operato anch'esso una fermata ma di mezz'ora. Intanto è importante osservare che lo sciopero degli addetti al centro meccanografico (il cervello meccanico della FIAT) è riuscito totalmente nelle sezioni esterne, a Mirafiori molti hanno lavorato; sembra che ci sarà un tentativo degli scioperanti di bloccare anche il centro di Mirafiori intervenendo direttamente sul centro stesso.

LA LOTTA SI ESTENDE...

La lotta degli operai Fiat si estende da Mirafiori ad altri stabilimenti: GRANDI MOTORI di Settimo (gruisti e imbragatori), GRANDI MOTORI Centro reparti Pe B, SIMA sbavatori), S.P.A. Centro (Reparto 3).

Sono, per adesso, lotte parziali, di singoli reparti; ma anche a Mirafiori dalla lotta delle Officine Ausiliarie è partita una serie di lotte in quasi tutte le officine che ancora oggi sconvolge la produzione. Anche ieri a Mirafiori è continuata **l'autolimitazione della produzione** degli operai dell'officina 13; e lo vediamo bene alle Linee, dove — alla 850, alla 124, alla 125 — spesso mancano le portiere. La lotta degli operai dell'officina 13 indica il modo giusto per combattere i ritmi di lavoro: seguiamo il loro esempio nelle altre officine.

NUOVE LOTTE SI PREPARANO

Il panorama della lotta non si limita alle fermate di ieri. Altre fermate le stanno separando gli operai, in numero crescente di squadre, reparti, officine.

— I sindacati fanno i pompieri, cercano di rinviare le cose, di far avvenire le lotte una per volta, isolandole l'una dall'altra.

— Il padrone e i capi cercano di confondere le carte, concedendo qualche soldo o qualche passaggio di categoria, ma nei modi voluti da loro per dividere gli operai.

Questo ci ha insegnato che:

1) **Dobbiamo organizzarci stabilmente**: non possiamo più pensare che « basta partire, poi ci penseranno i sindacati ».

2) **Dobbiamo avere chiari i nostri obiettivi**: se no c'è il rischio che il padrone ci compri e ci divida distribuendo un po' di lire e di categorie a una minoranza.

3) **Dobbiamo collegarci tra squadre e officine diverse**: se si lotta da soli si resiste di meno.

CONTROBATTERE LA REPRESSIONE

Questa organizzazione e questo collegamento sono necessari anche per resistere alla repressione padronale. In questo momento la direzione ha troppa paura per fare rappresaglie massicce. Però cerca di colpire singoli operai nei punti più avanzati della lotta, licenziandoli o trasferendoli (off. 13, off. 5). Spera così di spaventare tutti gli altri. Ma questo gioco non deve passare. Bisogna anzitutto rispondere colpo per colpo al tentativo di repressione, bloccando il lavoro appena un compagno viene colpito. Ma l'arma più potente per rendere inefficace la repressione è proprio L'UNITA' E IL COLLEGAMENTO DEGLI OPERAI TRA LORO.

Se si agisce tutti uniti, e non sono soltanto due o tre persone a trascinare gli altri, ci sono due vantaggi:

— è più difficile individuare singoli individui da colpire, e non si può colpire tutti;

— anche se un compagno viene trasferito la lotta e l'organizzazione restano in piedi, perché non dipendono da un singolo individuo ma dalla volontà collettiva di tante persone insieme.

Se in ogni officina c'è un gruppo di operai organizzati, collegati tra loro, chi è eventualmente trasferito non si trova isolato.

Così il padrone con le rappresaglie non riesce a stroncare l'organizzazione operaia; si limita a « rimescolare le carte ».

COME COLLEGARSI

Gli studenti che vengono davanti alle porte non ci vengono per scambiare quattro chiacchiere: vengono per contribuire a questo collegamento tra operai di diverse squadre e officine. Ogni giorno insieme agli studenti, si riuniscono operai di officine diverse di tutta Mirafiori. Questo serve anzitutto a **essere informati di ciò che avviene**: il silenzio e la mancanza di notizie infatti servono al padrone, perché ciascuno creda di essere solo a lottare e si senta più debole. Ma serve anche a decidere insieme le azioni di lotta: non sempre è facile discuterne a fondo in fabbrica, e soprattutto è difficile collegarsi con squadre e officine diverse.

COORDINARE LE FERMATE DI OFFICINE DIVERSE SIGNIFICA FAR PERDERE PIU' PRODUZIONE AL PADRONE PERDENDO MENO ORE DI SALARIO NOI.

Torino, 13-6-1969

OPERAI E STUDENTI

OPERAI DELLE FONDERIE!

Il padrone è in crisi; la produzione ridotta alla metà è ancora sconvolta dalla iniziativa degli operai che si sono stufati di aspettare le scadenze che il padrone si preparava ad affrontare. Se la lotta alle fonderie fosse durata ancora qualche giorno, si sarebbe bloccata la produzione in interi settori della Fiat (meccaniche, Rivalta). Stavolta però il padrone aveva scorte sufficienti perché altrove si produceva a ritmo ridotto, e così ha potuto resistere più a lungo degli operai. Ma comunque la nostra lotta, a prescindere dai magri risultati, ha dato al padrone la misura della nostra forza. Da questa forza bisogna partire per piegare definitivamente il padrone. Sta di fatto che qui alle Fonderie dove la lotta è stata più dura e l'unità degli operai ha resistito più a lungo il padrone si è rassegnato a concedere aumenti, anche se differenziati e molto al di sotto delle nostre richieste. Questo invece non è avvenuto alle linee, dove pure gli operai avevano fatto richieste salariali.

MA QUALI AUMENTI HA CONCESSO IL PADRONE?

Le nostre richieste erano: 200 lire in più sulla paga base o la parità salariale e normativa colla siderurgia, cioè 30.000 in più in busta. QUESTO PERCHE' IL LAVORO E' DURO E NOCIVO E NOI NON SIAMO BESTIE DA FARLO GRATIS!

Queste richieste il sindacato si è rifiutato di portarle avanti, mentre ci è venuto a sbandierare le offerte della direzione. Gli aumenti del padrone non riguardano la paga base ma quella di posto. Questo significa che qualunque trasferimento può far perdere questi vantaggi e sappiamo bene che possibilità ha il padrone di trasferirci da un posto all'altro.

Le 200 lire sono uguali per tutti perché uniscono gli operai nella lotta e tolgono al padrone le possibilità di discriminazione che usa contro di noi; invece le offerte della direzione che il Sindacato ci ha illustrato così bene nell'ultimo volantino sono divise e discriminate per categorie, fatte apposta per abbandonare la lotta uno dopo l'altro gli operai più avvantaggiati. E' inutile quindi che ce la pigliamo uno con l'altro, perché questo è quello che vuole il padrone per scoraggiare i nostri tentativi di organizzazione.

Perché compagno questa è la grossa conquista di questa lotta, al di là delle misere lirette del padrone; per la prima volta siamo riusciti a organizzare e condurre la lotta con obiettivi nostri, nel momento deciso da noi.

Ma questo non è sufficiente: l'isolamento delle nostre lotte, voluto dal sindacato ci ha costretti a subire per intero il peso dello sciopero, quando in tutta Mirafiori gli operai volevano lottare.

Ora l'abbiamo capito: l'organizzazione che ci siamo dati ci ha consentito di condurre la lotta nell'officina, ma non ci ha permesso di superare l'isolamento in cui Commissione Interna e Sindacato ci hanno tenuti:

I) RIFIUTANDOSI DI PORTARE AVANTI LE NOSTRE RICHIESTE

II) SEPARANDO LA LOTTA DELLE FONDERIE NORD DA QUELLE DELLE FUCINE SUD

III) NON INFORMANDO GLI OPERAI DELLE ALTRE SEZIONI FIAT.

MA I MOTIVI DI FONDO PER CUI CI SIAMO MOSSI RIMANGONO IN PIEDI.

Come siamo riusciti ad organizzarci nell'officina così bisogna sapersi organizzare in tutta Mirafiori. Come?

INCONTRANDOCI CON GLI OPERAI DELLE ALTRE OFFICINE, DISCUTENDO INSIEME GLI OBIETTIVI E SCEGLIENDO QUELLI CHE UNIFICANO, COMUNICANDO LE ESPERIENZE DI LOTTA E SUPERANDO L'ISOLAMENTO CHE TUTTA L'ORGANIZZAZIONE DI FABBRICA CI IMPONE.

SOLO ORGANIZZANDOCI CON GLI OPERAI DI ALTRE OFFICINE POTREMO ORGANIZZARE LOTTE CON IL MINIMO DANNO PER NOI CON IL MASSIMO DANNO PER IL PADRONE.

SOLO FACENDO SENTIRE TUTTA LA NOSTRA FORZA ORGANIZZATA COSTRINGEREMO IL PADRONE A MOLLARE.

Torino, 12-6-1969

OPERAI E STUDENTI

CHIEDIAMO PIU' SOLDI, CI DANNO 6000 LIRE IN MENO !

OPERAI DELLA MECCANICA,

per quanto tempo ancora dobbiamo farci prendere per il culo? Cosa succede? Si sono messi d'accordo per fregarci ancora una volta? Sono tre settimane che padroni e sindacati ci trasciano da un giorno all'altro per non farci scendere in lotta e conquistare i nostri diritti. Tante chiacchiere alle riunioni, poi, quando si tratta di passare alla azione i sindacalisti spariscono. Non si vuole la lotta assieme ai nostri compagni di lavoro delle altre officine. Non si vuole portare avanti le nostre richieste!! Va bene, ma lo si dica apertamente, agiremo da soli come hanno fatto quelli delle Fonderie!

Non ce ne frega nulla di avere una commissione interna più grande. Vogliamo controllare noi con comitati operai, la produzione. Vogliamo il passaggio alla seconda categoria per tutti **(produzione e linee)** attraverso la rotazione di squadra. Vogliamo aumenti uguali per tutti sui superminimi!

OPERAI DELLA MECCANICA,

Riuniamoci ancora una volte nelle assemblee, discutiamo le nostre richieste e scendiamo in lotta!

Diffidiamo da chi parla troppo e non agisce mai!!

Organizziamoci da soli!

Oggi abbiamo avuto anche la sorpresa finale:

6.000 LIRE IN MENO (COME MINIMO) SULLA BUSTA

Operai, svegliamoci e reagiamo tutti uniti!

Operai e studenti

12-6-69
cicl. proprio

Il passaggio dal livello dell'autonomia a quello dell'organizzazione di classe è arrivato al punto, oltre il quale è necessario inventare forme organizzative nuove. Compiere dei passi avanti su questo terreno significa — a questo punto — far avanzare il dibattito e la ricerca sulla « forma dell'organizzazione », arricchendolo di contributi ed esperienze.

REPRINT DA classe operaia 1

ORGANIZZAZIONI STORICHE DELLA CLASSE OPERAIA

L'ESPERIENZA TORINESE DEI CONSIGLI

La valutazione storica delle forme organizzative nelle quali la classe operaia ha espresso di volta in volta la propria richiesta del potere politico generale si pone oggi come una condizione essenziale, e quindi come un compito urgente, per la elaborazione di una proposta autenticamente rivoluzionaria. Occorre riesaminare un intero patrimonio di esperienze rivoluzionarie (o considerate tali), per recuperare alla classe operaia le sue tradizioni più vitali e riconoscere e respingere definitivamente tentativi e proposte che hanno esaurito ogni significato rivoluzionario in una situazione storica ormai conclusa. Ma i criteri di metodo fondamentali di una storia della classe operaia in quanto tale sono ancora tutti da scoprire, in una ricerca che deve filtrare la testimonianza (nonché il giudizio) che il movimento operaio propone delle esigenze autonome della classe, testimonianza ambigua, come sempre ambiguo è il rapporto tra la classe operaia ed il suo movimento. E del resto un oggettivo carattere di ambiguità presentano assai spesso alcune delle più avanzate esperienze operaie, anche a chi guardi ad esse senza l'occhio deformatore dello storico riformista.

Tale è il caso dell'episodio torinese dei Consigli di fabbrica, a proposito del quale pare comunque possibile indicare i termini di una ricerca, del resto ancora largamente da fare, ed anticipare in via d'ipotesi una definizione forse capace di essere utilmente confrontata o addirittura generalizzata ad altre significative esperienze operaie.

Senza una critica definitiva, anzi, a ben vedere, senza alcuna critica, il movimento operaio ha liquidato l'episodio torinese che pure ha uno straordinario rilievo nella storia dei tentativi di organizzazione autonoma della classe in Italia. Non basta, infatti (è anzi un modo archeologico di studiare quella esperienza, come se fosse pacificamente esclusa la possibilità di una sua, quale che sia, validità attuale e rimanesse soltanto da collocarla nelle biografie dei suoi protagonisti e nella storia remota del movimento operaio) ricostruire il mondo ideologico di Gramsci e degli altri redattori dell'Ordine Nuovo; e nemmeno è sufficiente, anche se necessario, allargare la prospettiva di una valutazione dei Consigli con la considerazione delle analoghe esperienze americane, inglesi, russe e tedesche, finché il confronto si limiti all'esame del dibattito nel movimento operaio e non trovi un punto di riferimento oggettivo nella analisi delle rispettive condizioni di maturità politica della classe operaia (e quindi degli specifici rapporti di essa con gli istituti politici e sindacali) e del corrispondente livello dello sviluppo capitalistico in cui ciascuna di queste esperienze si colloca.

Proprio in questa direzione può essere invece colto il significato specifico dell'episodio torinese, può essere valutata la sua importanza nella storia della classe operaia in Italia e si possono stabilire le basi oggettive per accoglierne o respingerne gli insegnamenti. Non pare tuttavia che la ricerca sia per dare comunque frutti finché lo storico rimane legato al vecchio pregiudizio riformistico secondo cui la classe operaia si muove sul piano politico soltanto attraverso richieste di carattere economico e sindacale. E' appunto questo pregiudizio che porta un recente studioso dei Consigli, editore di un'antologia dell'Ordine Nuovo (L'ordine Nuovo (1919-1920), a cura di P. Spriano, Torino 1963) a sostenere che il consenso degli operai della Fiat all'iniziativa dei Consigli si spiega con il fatto che "i lavoratori" sentono che il Consiglio è "in grado, molto meglio della vecchia Commissione interna, di difendere gli interessi delle maestranze in tutti i campi 'vertenziali'..., è un organo di tutela effettiva, di pressione efficace sull'imprenditore".

In realtà è abbondantemente provato proprio il contrario, cioè che l'adesione operaia ai Consigli è determinata dal fatto che essi apparivano come la negazione delle Commissioni interne e del loro carattere meramente sindacale, si proponevano come organi del potere politico della classe operaia, sembravano offrire, "come in Russia", il paradigma del nuovo Stato operaio. Ignorare o sottovalutare questo carattere della spinta operaia in questa occasione, si può soltanto se si abbia una inguaribile incapacità ad intendere una situazione autenticamente rivoluzionaria là dove essa si presenti, il che del resto è abbastanza tipico degli orientamenti politici ai quali lo Spriano ispira la sua produzione storiografica.

Ma stabilito questo carattere essenziale dell'esperienza torinese, bisogna riconoscere anche la sostanziale ambiguità dell'impostazione ordinovista che, riproponendo il vecchio schema — mutuato dall'esperienza borghese — della rivoluzione come coronamento politico di un già conseguito potere economico, sembra oggettivamente ricondurre la spinta operaia tutta dentro il capitale, *sino ad offrire una soluzione alle necessità nuove di direzione e di organizzazione del sistema: i Consigli, infatti, non organizzano la classe operaia* in quanto tale, *ma si rivolgono agli operai in quanto produttori, propongono una nuova organizzazione degli operai* in quanto forza-lavoro, lavoro produttivo; *riproducendo nella loro struttura di squadra, di reparto, di officina, l'organizzazione della produzione di capitale, ricomponendo intorno a questa l'iniziativa autonoma di tutti gli operai come le vecchie commissioni interne non riuscivano più a fare; contro i Consigli può apparire valida (comunque essa fosse ispirata) l'obiezione di Serrati, alla quale mai gli uomini del*l'Ordine Nuovo *riposero: furono "organi tecnici della produzione e dell'ordinamento industriale", assai più che organi politici della classe operaia contro il capitale.*

Ed è certo significativo che la prospettiva gramsciana della conquista del potere politico intesa come gestione operaia del capitale "per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività" potesse essere accolta da un osservatore programmaticamente di parte borghese come Gobetti *e riproposta come il modello di una rivoluzione liberale.*

Bisogna dunque concludere che l'esperienza dei Consigli operai ebbe un sostanziale carattere riformista, come voleva Bordiga? Una risposta a questa questione può essere evidentemente data soltanto dal confronto dell'iniziativa operaia con la situazione storica in cui si collocava, una situazione in cui la proposta di una gestione democratica a livello operaio del capitale risultava necessariamente inattuale: l'esigenza di un ridimensionamento interno alla produzione del capitale e di una nuova organizzazione orizzontale di tutta la produzione capitalistica in funzione dei livelli più alti raggiunti durante la guerra imponeva infatti ai gruppi capitalistici dominanti la soluzione opposta della gestione diretta dello Stato, per un intervento di esso come regolatore autoritario *del sistema sia dentro il capitale che contro la classe operaia (e questo Gramsci lo vedeva abbastanza chiaramente). La proposta dei Consigli risultava quindi inassimilabile dal capitalismo italiano a quel determinato livello del suo sviluppo ed appunto perciò si poneva come un'autentica negazione rivoluzionaria del sistema: al di là delle apparenze, la prefigurazione di un livello di più avanzato sviluppo del capitale era il modo specifico in cui gli operai rifiutavano di piegarsi alle sue necessità attuali, allo specifico tentativo di riorganizzazione del suo dominio politico, e anzi tentavano di provocare il fallimento della drammatica ricerca capitalistica di un equilibrio nuovo, per porre lo obiettivo autonomo di classe della conquista del potere.*

In questo quadro l'esperienza dei Consigli appare, nell'impotente sovversismo che distingue il movimento operaio italiano in quegli anni, come la proposta più concretamente rivoluzionaria che il nucleo operaio più consistente e politicamente più avanzato potesse rivolgere all'intera classe operaia italiana, l'unico terreno sul quale la classe potesse pretendere ad uno scontro decisivo per la conquista del potere politico generale. Al movimento operaio, alla sua incapacità di organizzare politicamente la classe, spetta la responsabilità storica di aver reso impossibile la rottura rivoluzionaria proposta dagli operai torinesi.

Conseguenza evidente di questa definizione del carattere rivoluzionario dell'esperienza dei Consigli, in rapporto al determinato livello della lotta di classe in cui si situava, è l'impossibilità di riproporla con il medesimo significato in una situazione storica diversa, di più avanzato sviluppo capitalistico: là dove il livello sociale raggiunto dal capitale accoglie, attualmente o tendenzialmente, la prospettiva di una gestione democratica della fabbrica (e dello Stato), da qualunque parte e sotto qualunque veste il discorso dei Consigli venga riproposto, esso non può essere più in alcun modo il discorso degli operai: è già, tutto, il discorso del nemico di classe.

IL SINDACATO COME PACIFICATORE SOCIALE

Lunedì s'è aperto a Livorno il VII Congresso nazionale della CGIL. Questo articolo, in una analisi puntuale del sindacato come istituzione del Piano, dà una corretta risposta a questo primo — squallido — squarcio di Congresso.

L'accusa che la CLEDCA, società produttrice di benzolo e derivati (tra cui c'è l'anidride ftalica, componente base di un terpolimero conosciuto col nome di terital) muove allo sciopero come violazione del dovere di pace sociale, oltre che a sollevare un polverone indicibile nella giurisprudenza del lavoro ripropone all'attenzione di tutti la rozzezza e l'arretratezza di certo capitale privato nell'affrontare certi problemi e fornisce l'occasione per qualche considerazione sul sindacato.

Ci sono istituti come il C.N.L., il contratto nazionale di lavoro, la contingenza, che in regime di restaurazione democratica hanno svolto appunto un ruolo di ristabilimento della pace sociale. Che ciò sia avvenuto all'insaputa di certo capitale privato dimostra che non solo al personaggio di Molière è capitato di far prosa senza volerlo. Il contratto nazionale di lavoro non ha mai risolto il problema salariale degli operai. E non a caso esso appena firmato (addirittura prima di essere firmato) mostrava già le crepe di una vecchiaia avanzata. Infatti era semplicemente lo strumento di registrazione di un precedentemente stabilito rapporto di forza, non innovava alcunché in materia di paga oraria, era puntualmente svuotato di significato dalla pratica degli incentivi, che, stabilendo la base a partire dalla quale scattava il cottimo e il premio, stabiliva anche la base al di sotto della quale l'operaio era da considerare di insufficiente laboriosità, un mangia a ufo. Non avendo validità erga omnes poteva essere ignorato dall'imprenditore che non riconoscesse autorità o non fosse affiliato al sindacato di parte padronale che l'aveva stipulato. Era superato nei fatti dalle avanguardie di massa di parte operaia che con le lotte si erano conquistate un salario di fatto molto maggiore di quello stabilito dal contratto e non di rado capitava che l'assorbimento dei superminimi (strappati con le lotte alle singole imprese) nei nuovi minimi comportava per alcune categorie di operai addirittura la restituzione dell'eccesso pagato in busta. Non impediva a queste avanguardie di massa della Classe di spingere in alto il tetto salariale con una pressione a volte massiccia, come è avvenuto nel 1963. Nessuno può dire che siano stati i minimi contrattuali a provocare la bassa congiuntura.

A che cosa è dunque servito il contratto nazionale del lavoro? E' servito a misurare periodicamente la disponibilità di parte capitalistica a trattare, a riconoscere al sindacato la capacità di regolamentare il conflitto operai-capitale per il tramite dell'accordo, di imporre la sequenza lotta-accordo-tregua come l'unica capace di garantire un equilibrato sviluppo. E' servito a misurare periodicamente il potere negoziale del sindacato (la disponibilità a trattare c'è sempre stata), ad imporre la negoziazione libera come nuova procedura da sostituire all'arbitrato obbligatorio di marca fascista, su cui fondare lo scontro tra centri di potere che, stabilite certe regole del gioco, diventano complementari.

La serie storica della dinamica dei minimi contrattuali e dei redditi dimostra una gestione sindacale dei redditi da lavoro sempre « compatibile » col sistema. La crescita dei minimi salariali infatti è sempre stata inferiore alla crescita del reddito nazionale. Dunque il C.N.L. è servito a dimostrare la« responsabilità » del sindacato, la sua maturità a svolgere un ruolo supplente nell'imprenditorialità.

IMPRENDITORE SUPPLENTE

Lo sviluppo nella pace sociale permanente è l'utopia del capitale arretrato e, in fondo, la sua debolezza. Il singolo imprenditore ha saputo, nella maggioranza dei casi, soltanto essere padrone. La sua è una imprenditorialità mozza, a metà; sa soltanto essere proprietario. Egli ha confidenza solo con le cose, col denaro, con tutto ciò che è misurabile, che può essere messo nella partita doppia. I conflitti sociali li vede semplicemente come disordini; i salari degli operai li vuole per forza confinati nei costi. La sua politica del personale non è mai andata oltre l'assumere apprendisti minorenni da licenziare quando gli oneri riflessi scattano in avanti, nel punire tutti i riottosi, i lavativi segnalati dai capi intermedi, nel fare, a Natale, col mucchio di panettoni dietro le spalle, un discorsetto del tipo: siamo tutti una famiglia. La sua imprenditorialità approssimativa è aiutata dalla facilità di pompare dal profondo Sud manodopera affamata di lavoro salariato, sicuro anche se mal pagato. Il suo rifiuto a trattare col sindacato comincia a vacillare quando in regime di quasi piena occupazione gli operai cominciano a fare un loro uso della mobilità territoriale, quando la pressione salariale dà luogo a conflitti che rischiano di fargli pagare penali salate per commesse non consegnate nei termini contrattuali.

Le lotte operaie, soprattutto quelle del '60 e '63 producono importanti modificazioni nella consapevolezza imprenditoriale, cioè nella coscienza di classe, di un gran numero di capitalisti singoli che sono obbligati dai fatti a condividere, per il tramite della negoziazione, la responsabilità della regolamentazione dei comportamenti della Classe Operaia, col sindacato. Il Contratto Nazionale di Categoria è insufficiente a garantire non solo la tregua, ma, ciò che è altrettanto grave (anche i padroni hanno cominciato a leggere Keynes), non garantisce una crescita equilibrata dei salari che sostenga la domanda dei beni prodotti in quantità crescente.

Dal rifiuto di trattare con il sindacato si passa prima al consenso a trattare e poi, via via che lo scontro con gli operai si fa più duro, più continuo, più generale, al bisogno di trattare. La trattativa articolata degli incentivi, una maggiore comprensione dei diritti sindacali, una rivalutazione degli organi di rappresentanza diventano un modo suppletivo e poi permanente di gestione del « personale ». Non si tratta più per l'imprenditore di rinunciare ad una quota di potere padronale, come poteva sembrare al paleocapitalista dispotico e cretino, né tanto meno si tratta all'opposto di eliminare dalle spese la voce: direzione del personale. Si tratta piuttosto di un accentuato sfumarsi della funzione dell'imprenditore proprietario che reagisce allo scontro di classe usando la repressione, l'arbitrarietà delle decisioni, la discriminazione, nel più aggiornato imprenditore gestore, più anonimo e meno titanico, che reagisce allo scontro di classe con la trattativa, l'obiettività delle decisioni, la cooperazione. Si tratta dell'affermarsi di una nuova managerialità che considera imprenditore e sindacato come imprenditorialità supplente.

IMPRENDITORE DI RUOLO

Fino al '63 la contrattazione articolata è stato un fatto « spontaneo », occasionale. Il padronato è fermo sulla linea del non trattare; il sindacato (in particolare la CGIL) è attardato da pastoie ideologiche, polemizza formalmente con il sistema, ma nella sostanza gli concede « responsabilmente » grossi margini di iniziativa capitalistica e finisce col rafforzare la linea dura nella Confindustria.

Il crescendo di lotta operaia dal '60 al '63 provoca la bassa congiuntura sul piano economico e scardina il vecchio assetto istituzionale.

Il Centro-Sinistra messo insieme col fil di ferro nell'officina artigiana di campagna sarà sostituito da saldature via via più efficienti fino ai bulloni dell'on. Moro. La Confindustria, sotto la spinta del riformista Valletta, cambia dirigenza e impara a distinguere la pressione salariale operaia dalla gestione sindacale delle lotte. L'accordo separato, firmato col sindacato più arrendevole, si è rivelato un' operazione di breve periodo che non risolve la conflittualità endemica. Trattare diventa la nuova parola d'ordine. E dopo il '63 la contrattazione aziendale non solo è conclamata nel contratto nazionale, ma, ciò che più conta, diventa permanente e programmata. Essa non assolverà il compito, pure importante, di gestire il rapporto salari-produttività soltanto; essa sarà pure il terreno di sperimentazione dell'unità d'azione come base della nuova costituente sindacale, della istocompatibilità dell'innesto sindacale nel management industriale, della conflittualità permanentemente contrattata.

Il nuovo quadro ora è completo. La riforma di struttura acquista contorni più decisi. Il New Deal italiano come manovra combinata di gestione sociale della forza-lavoro, come risposta del sistema alle lotte operaie muove passi spediti. I due tronconi del vecchio assetto, quello sindacale e quello imprenditoriale, bruciano le tappe. La contrattazione permanente è tanto permanente che le due parti trattano anche di notte.

La parcellizzazione aziendale italiana non è solo fonte di gap organizzativo fra l'assetto industriale italiano e quello dei paesi più evoluti, ma mette all'ordine del giorno anche la necessità di un cambiamento di scala del livello a cui deve avvenire la contrattazione.

Dopo incomprensioni e imbarazzi del primo momento, abbastanza inevitabili, tale livello viene individuato: l'impresa. Ed infatti sono le imprese statali a dare le prime indicazioni. La rottura Intersind-Confindustria è stata una salutare baruffa in famiglia. Essa consente alle imprese Irizzate, liberatesi dal vecchiume confindustriale, di introdurre la pratica di contrattare, data la loro polisettorialità, con le confederazioni piuttosto che con il vecchio sindacato di mestiere (relegato a ruolo secondario di ratificatore), data la loro pubblicità, di richiamare in gioco il controllo politico dell'esecutivo, del governo alla cui mediazione si ricorre sempre più spesso. La trinità governo-impresa-sindacato è il nuovo imprenditore sociale, l'imprenditore di ruolo.

I ripetuti scoppi di collera operaia, hanno definitivamente messo in crisi di credibilità sia il singolo imprenditore, cui lo sviluppo capitalistico ha tolto di mano la disoccupazione come arma del ricatto sociale, sia il sindacato cui lo sfruttamento crescente del lavoro vivo da parte dell'industria, i ritmi infernali della catena hanno tolto di mano l'ideologia del lavoro come benedizione del cielo, del diritto al lavoro come obiettivo strumentale delle lotte sociali.

La formula trinitaria del padrone sociale assegna ad ognuna delle sue forme consustanziali un ruolo preciso. Il piano, che ne è il nuovo strumento, è appunto superamento della spontaneità, dell'anarchia, del discontinuo; è affermazione dell'organizzazione, del controllo, del continuo. Competenze preordinate e coordinate spettano ad ognuna delle funzioni del padrone sociale: al sindacato quella di essere la struttura di risonanza del sistema, l'ONU che diplomatizza il conflitto e che evita la guerra guerreggiata, la soluzione del problema capitalistico: dal popolo al popolo.

IL SINDACATO COME STRUTTURA DI RISONANZA

La stretta dipendenza tra i cicli del capitale e cicli di lotta della classe operaia è ormai documentabile. E' altrettanto documentabile come per il capitale uscire da una bassa congiuntura ciclica significhi darsi una riforma di struttura. Lotta di classe e composizione organica del capitale sono da considerarsi due facce della stessa medaglia in assenza di organizzazione politica della classe operaia.

Le vicende del sindacato ripercorrono puntualmente il ciclo ed a ogni riforma che l'uscire dalla fase critica del ciclo impone trova puntuale il sindacato come paladino. Nell'impossibilità tecnica di descrivere in questa sede le modificazioni istituzionali delle organizzazioni sindacali connesse col ciclo, si tratta di vedere come in un'altra dimensione, ma in modo concomitante ad esse, varino la struttura del salario e la contrattualistica; come cioè, in presenza di cambiamenti qualitativi si verifichino sostanziali cambiamenti nelle quantità contrattuali e come esse siano sempre congrue rispetto allo sviluppo capitalistico in una certa fase.

I. FASE - DINAMICA SALARIALE E PREZZI

Che cosa è stata la contingenza? Quale funzione ha svolto?

Essa ha significato il riaggiustamento automatico dal rapporto prezzi-salari ed ha garantito, attraverso la scelta dei parametri cui è legata una dinamica controllata ed equilibrata dei salari. Il che significa che questi sono cresciuti meno dei prezzi. E' stata una ideologia giustizialista affidata in gestione direttamente al potere politico per sottolineare (e più volte è avvenuto) come le lotte diano meno risultati dell'affidamento alle regolamentazioni liberamente concordate. La contingenza è stata soprattutto rinuncia da parte del sindacato a gestire in proprio la conflittualità derivante da deterioramento del rapporto prezzi-salari e riconoscimento al capitale sociale della competenza del capitale sociale a rendersi garante che le variazioni nella parte fissa del salario non avrebbero oltrepassato i limiti di compatibilità. Va inoltre osservato che la decisione di dar luogo al funzionamento dell'automatismo di scala mobile precede l'altra decisione del funzionamento del sindacato come controparte contrattuale quasi esclusivamente della parte variabile del salario, cioè della parte del salario legata alla produttività. La contingenza come procedura automatica di aggiustamento di una grandezza che produce conflitto ha dato ottima prova di sé al punto che non si è mai andati oltre, in tema di cambiamenti, a variazioni del peso dei parametri su cui era calcolata ed è stata addirittura riconfermata con la sua introduzione anche nei criteri di erogazione delle pensioni.

II FASE - DINAMICA SALARIALE E PRODUTTIVITA'

Incentivi e miracoli italiani sono tutt'uno. E poiché la fase della contrattazione articolata si è conclusa con vistoso allargamento della base produttiva del sistema, è evidente che la maggior parte del reddito prodotto è stata investita. E' altrettanto evidente che i redditi da lavoro sono stati fatti marciare a ritmo che lo sviluppo produttivo del sistema e la stabilità politica pretendevano. Le penne di pavone indossate all'estero sull'argomento e le lodi al lavoro italiano sono proporzionali, in questa fase, ai cottimi occulti non pagati, ai sistemi Bedaux applicati in modo canagliesco, alle mezze ore di mensa che gli operai si sono pagati con il cottimo, alla pratica generalizzata dello straordinario.

I sindacalisti cominciano a diventare ministri, a sedere sui banchi di Strasburgo. Contemporaneamente cervelli elettronici Made in Usa sbarcano a Torino a controllare gli operai di una nota ditta di automobili e frigoriferi italiani approdano ai moli di New York. Direzione economica, direzione politica e sindacato si intersecano in una opportuna confusione. Il sistema sembra funzionare spontaneamente. E' un periodo felice per il capitale che sarà interrotto dal brusco risveglio di Piazza Statuto e dallo sciopero degli elettromeccanici a Milano che richiamerà tutti alla realtà.

III FASE - DINAMICA SALARIALE E DOMANDA

Tutta una fascia di problemi sociali si tenta ora di risolvere proprio in vista di un rilancio della domanda. Il problema della scolarizzazione dei minori e della pensione ai vecchi è certamente un problema di civiltà. Ma essi sono risolti, o ci si propone di risolversi, solo quando sono scoperti come mezzi anticongiunturali. I vecchi cantieri di lavoro e le miserande indennità di disoccupazione sono arnesi inadeguati. Spetta ancora una volta al sindacato che mescola tra gli obiettivi della classe operaia le cosiddette richieste qualificanti, di funzionare come grillo parlante del capitale sociale. Non si può pensare come fa ancora qualche ebete in polemica con la nazionalizzazione delle ferrovie fatta da Giolitti, che il dissesto degli enti previdenziali sia frutto di malversazioni e distrazioni del pubblico denaro. Certamente una parte delle spese va alle voci generali, ma agli effetti del problema di una spesa produttiva di consumi è esattamente lo stesso aumentare la burocrazia o aumentare gli assegni ai pensionati. Il dissesto proviene anzitutto da una massiccia esigenza di far funzionare il risparmio contrattuale che sono i fondi previdenziali come sostegno agli investimenti prima, come sostegno alla domanda poi. E' tutta degli anni '60 la politica di erogazione di pensioni ai contadini, agli artigiani, ai commercianti, gli aumenti seppur minimi alle pensioni. Risale a qualche mese fa un inizio di riordino del sistema previdenziale, l'aggancio del valore della pensione al salario, la scala mobile applicata alle pensioni. E' tutta degli anni '60 la politica di incentivazione del bilancio della pubblica istruzione.

Il sindacato ha raccolto l'enorme pressione salariale che da tutti gli strati sociali del proletariato viene esercitata e ancora una volta l'ha consegnata al capitale sociale perché sia usata ai fini di un nuovo equilibrio politico e di un rinnovato volano produttivo. La funzione che l'edilizia aveva svolto negli anni '50, ora è affidata al sostegno della domanda interna. Lo strumento fiscale e le trattenute sulla busta-paga agli operai combinati con gli incrementi di produttività del lavoro hanno consentito la manovra Keynesiana sui redditi. Risonare in sintonia con le esigenze del sistema. Andare al popolo per ricuperarne il consenso e riportare al vertice trinitario i problemi ed affidargliene le soluzioni per tornare al popolo a controllare la conflittualità residua. In questo continuo risuonare tra forza lavoro e capitale sta appunto la funzione specifica di piano assegnata al sindacato. In questo continuo riaffidare al potere politico o all'impresa la gestione della regola del gioco sta la funzione di controllore su commissione assegnata al sindacato dal capitale sociale.

CRISI DEL SINDACATO DI MESTIERE

Il continuo andirivieni da ape operaia ad alveare capitalistico, il continuo spogliarsi delle proprie attribuzioni cioè dalla propria faccia operaia ha reso obsoleta la funzione sindacale. In particolare è entrato in crisi il sindacato di mestiere.

L'IRI d'altra parte è diventata un'impresa polisettoriale fortemente integrata e quanto di privato è rimasto nell'assetto proprietario delle grandi imprese sta diventando multinazionale.

L'unico sindacato di mestiere che ancora può conservare la struttura orizzontale è ormai la federbraccianti. L'antiquata struttura del sindacato di mestiere si è usurata. I suoi quadri si sono logorati in una pratica di gestione aziendale al massimo territoriale della controversia che ha senso ormai solo nelle vertenze a livello di impresa artigianale.

La composizione della classe operaia è profondamente cambiata. Una ragione di più perché il sindacato di mestiere con articolazione della forza lavoro abbia sempre meno giustificazioni. Un milione di metalmeccanici in lotta è una forza della natura non un'articolazione. D'altra parte la parcellizzazione del lavoro di linea rende più simile un operaio del montaggio della 124 alla cucitrice della Facis che al fucinatore dei trattamenti termici. La tecnologia rende problematica la classificazione di un operaio addetto alla produzione per via elettrolitica dell'alluminio come metalmeccanico. Dunque la professionalità del lavoro non funziona più come stratificazione della classe. Masse sempre più consistenti di operai presentano le loro richieste salariali in modo unificato che astrae dal lavoro concreto a cui sono addette. Le 200 lire all'ora in più, le 40 ore (36 per i turnisti) sono richieste generali dei chimici, dei metalmeccanici, dei ceramisti ecc. come se fosse presente la consapevolezza che vogliono essere pagati per l'uso sociale che il capitale fa della forza-lavoro e non per la specifica tecnica con cui è estratto il plusvalore. I tempi di scarto tra una lotta di settore e un'altra si fanno sempre più stretti. La contrattazione permanente è efficace come controllo del conflitto endemico a condizione che questo sia frazionato, spontaneo. La conclusione è un'urgenza pressante per il capitale di dividere la automobile, cioè l'avanguardia di massa della classe operaia italiana dai metalmeccanici. Il padrone fa l'affare Citroen, i sindacati si incontrano a Parigi per organizzare il nuovo sindacato multinazionale dell'auto. E non è escluso che nella polemica sulla affiliazione al F.S.M. non ci sia il seme di un possibile futuro sindacato mondiale dell'auto. Il salto di livello che il capitale fa trova puntuale il sindacato: è la risposta repressiva di ambedue alla massificazione della lotta operaia. Se il potere politico ha il fiato per fare la mossa sul nuovo livello la trinità si è ricomposta.

IV FASE - CONGIUNTURA CONTRATTUALE

A questo punto bisogna riconoscere che classe e sindacato sono dislocati ai due lati del fossato e si pongono oramai obiettivi diversi per non dire contrapposti. La classe si batte per il salario, il sindacato contratta i diritti e le quote di servizio; la classe si batte contro la intensificazione dei ritmi, il sindacato contratta il delegato di reparto o di linea; la classe ha un bisogno sanguinoso di unità, di generalizzazione della lotta per modificare a suo favore il rapporto di forza e nella fabbrica e nella società, il sindacato si affida ai protocolli, alle procedure. La situazione è al limite di rottura.

I temi delle lotte la classe li ha già definiti: orario, salario, parità normativa. Il livello di massa delle lotte, la loro intensità e rapido deterioramento del rapporto classe-organizzazione sindacale non ammettono alternative che disattendano l'aspettativa. D'altra parte la funzione di piano per il sindacato è proprio quella di conservare un minimo di contatto con la base; nel tabernacolo della trinità ci si sta a condizione di avere un minimo di potere. Se dunque il quanto lo ha stabilito la classe, si tratta per il sindacato di risuonare, di cavillare sul quando e sul come, di contrattare le 40 ore (36 per i turnisti) le 30.000 lire mensili (o le 200 lire all'ora, che è lo stesso), la parità normativa in modo che:

1) le cifre precise degli operai si trasformino in aumenti consistenti, il subito degli operai diventi il graduale della piattaforma, la parità cambi nome e si chiami avvicinamento;

2) ciò che per gli operai è un obiettivo da raggiungere e per cui vale la pena di battersi si trasformi in materia da contrattare, reinventi, facendo entrare dalla finestra, il sindacato che la lotta massificata ha cacciato dalla porta;

3) sia quindi programmabile nel tempo il salto della produttività del lavoro necessario ad assorbire i maggiori costi;

4) una procedura automatica scadenzi per tutto l'arco di validità del contratto (e oltre se è possibile) l'entrata in vigore delle grandezze in gioco volendo far apparire come « rivendicazioni » conquistate dalla trattativa gli obiettivi di lotta degli operai, mistificando come già ottenute le variazioni contrattuali che matureranno solo alla scadenza prevista dalla procedura;

5) sia quindi programmabile una nuova ennesima gabbia che, fondata su una sconfitta operaia, dia tempo per articolare la classe operaia sia all'interno del processo lavorativo (rispunta qui l'ipotesi del sindacato dimpresa),' sia dell'intero rapporto di produzione (salto tecnologico, espulsione dell'operaio di linea, invenzione del tecnico). Ancora una volta il Sindacato rinuncia alla gestione in proprio del conflitto, cioè alla sua faccia operaia, per affidare ad una regolamentazione programmaticamente concordata, ad un servo meccanismo la cui giustificazione è il cosiddetto interesse generale, il permanente controllo sui movimenti di classe, sull'uso sociale della forza lavoro.

TEMPI

Ogni scontro ha un risvolto tattico dei tempi. Ed anche i tempi scelti per lo scontro dalla classe non collimano coi tempi scelti dal sindacato. Questi ha deciso per conto suo che i patti sono da osservare (i patti li ha firmati lui) e le scadenze sono parte integrante dei patti. Gli operai hanno deciso per conto loro che: le scadenze a fine d'anno favoriscono il padrone di Stato e privato: collegare meccanicamente lo scontro praticamente maturo ora a quelle scadenze significa subordinare l'interesse di classe che gli operai vogliono far valere, al patto sociale stipulato dalla trinità padroni-governo-sindacati. Le scadenze favoriscono il padrone in tanto, in quanto scadenze prefissate. Specificamente, cadono in fase di stanca della produzione: gli indici generali toccano un massimo nei primi sette mesi dell'anno, e in questi mesi gli imprenditori sono particolarmente vulnerabili e la capacità di resistenza degli operai è maggiore anche perché — corrispondentemente — la parte variabile del salario è mediamente più alta. Le scadenze funzionano obiettivamente da alta congiuntura politica per il capitale.

Se, per caso — cioè a causa dell'alto livello di conflittualità — questo non fosse sufficiente a bloccare le iniziative operaie, c'è sempre l'asso nella manica della congiuntura artificiale, comandata, dalla manovra sussidiaria del tasso di sconto. La guerra dei tassi di sconto è passibile di sviluppi interessanti, che vanno sottolineati tanto più quanto più sulla questione il sindacato fa una politica di silenzio significativo e complice. Anche le pause fanno parte dello spartito. La fuga dei capitali per impieghi a breve (quest'anno si parla di 2 mila miliardi) opera già nel senso di limitare le disponibilità interne per gli investimenti. La Banca d'Italia potrebbe in seguito aumentare i tassi di sconto per ottenere — col maggior costo del denaro — difficoltà addizionali agli investimenti. Nel senso che, mentre l'impiego a breve riguarda solo la speculazione, il maggior costo del denaro finirebbe col funzionare da alibi per una repressione manovrata. E i tempi Carli può sceglierli in modo politicamente valutato, cioè nel momento in cui un rialzo del tasso di sconto da parte italiana potrebbe trovare comprensione presso le altre banche centrali.

Le lotte in corso alla FIAT stanno comunque dando i tempi della lotta, della anticipazione delle lotte per obiettivi che la classe va autonomamente definendo. In questo senso anticipare i contratti vuol significare battere sull'anticipo ogni piano capitalistico di definire — d'accordo con il sindacato — legami contrattuali e livelli di partecipazione. In questo senso, anticipare i contratti per la classe operaia vuol dire conservare saldamente in mano propria l'iniziativa, ed utilizzarla fino in fondo per passare dall'autonomia spontanea a forme organizzate di insubordinazione e da queste alla capacità politica di guidare un processo che sconvolga tutta la società. Conservare in mano propria l'iniziativa significa capacità — tutta da organizzare — di piegare il padrone FIAT, di comunicare a tutta la classe operaia italiana gli obiettivi della lotta in corso, di comunicare la lotta stessa. Solo considerando l'avanguardia di massa dell'intera classe operaia italiana come il nuovo politburo che impartisce gli ordini (scendendo in lotta) è possibile partire con una organizzazione rivoluzionaria della classe capace di attaccare e distruggere la cittadella del capitale. Non si tratta quindi di anticipare le soluzioni contrattuali per le lotte operaie, ma invece di cogliere tutte le occasioni che l'attuale congiuntura fornisce perché la classe operaia si scagli in un attacco duro ed articolato contro il padrone sociale prima che esso — sfruttando le disomogeneità, le articolazioni, i dislivelli — obblighi le singole sezioni di classe a subire le paci separate che il sindacato offre prima ancora che la lotta sia partita. Il delegato di linea, il comitato di cottimo sono i nuovi livelli di risonanza della partecipazione sindacale allo sfruttamento operaio. Contro di essi la lotta va organizzata subito, perché attraverso di essi lo sfruttamento si chiamerà d'ora in poi democratico, perché essi saranno lo strumento della sconfitta operaia permanentemente contrattata.

Un delegato di linea al posto di un capo intermedio: è il massimo di garanzia che il sindacato può dare al sistema del lavoro salariale. Se la classe operaia glielo permetterà, o no, è un altro discorso.

Si è conclusa al canto dell'Internazionale. Internazionalismo di prammatica alla Conferenza di Mosca dei 75 partiti comunisti e operai (8 anni fà erano 91)

FINE DELLA PIAZZA ROSSA

Il dibattito alla conferenza di Mosca si è venuto accentrando fondamentalmente intorno a due posizioni. Da una parte quella espressasi nell'intervento di Breznev, la posizione sovietica classica, potremmo dire, formalmente assai dura, esposta nel più tipico linguaggio stalinista; dall'altra quella che ha trovato la sua formulazione più chiara ed esplicita nell'intervento di Berlinguer, e che si può far risalire in linea generale al principio dell'unità nella diversità, che Togliatti aveva cominciato ad elaborare nel Memoriale di Yalta, **nel '64, proprio in funzione della Conferenza svoltasi in questi giorni.**

Nonostante l'apparenza e le pretese, né l'una né l'altra di queste posizioni sono espressioni di un punto di vista internazionalista.

Il discorso di Breznev riconosce si la presenza e il significato delle lotte operaie nei paesi capitalistici («aumentano le condizioni non solo materiali ma anche sociali e politiche per il rovesciamento del sistema capjtalistico») e si pone da questo punto di vista nettamente a sinistra di un Berlinguer, ma trascura poi di entrare nel merito dei contenuti politici espressi da queste lotte di classe operaia e rifiuta quindi di coglierne e valutarne gli elementi di sostanziale novità politica. In altre parole, esso non lascia dubbi sul fatto che l'unica forma di internazionalismo che Breznev conosce è da una parte l'internazionalismo dell'accettazione dogmatica, indiscussa, del modello sovietico, e dall'altra l'internazionalismo che si fonda sulla circolazione del rublo nell'area del Comecon. Si potrebbe anzi dire che mentre la prima forma costituisce il mezzo, prevalentemente ideologico, con cui il partito-governo sovietico cerca di mantenere il controllo sulla articolata massa di manovra costituita sul piano internazionale, dalla presenza dei vari partiti comunisti, indispensabile ai fini di un dialogo-scontro con il capitalismo internazionale, la seconda è l'unica concretamente operante. Il Comecon infatti, ossia il Consiglio di mutua assistenza economica, come suona più graziosamente la sua dicitura per esteso, è l'unico organismo in cui realmente funziona, sul piano internazionale, la concezione del socialismo propria del PCUS, e anche qui, naturalmente, nel senso di una riduzione forzata degli sviluppi nazionali all'interesse particolare dell'URSS. Tutta la concezione «internazionalista» dell'URSS è in fondo modellata su questo rapporto. Come nel Comecon l'URSS ha operato nel corso degli ultimi quindici anni in modo da concentrare nelle sue mani le fonti della produzione economica di tutti i paesi cosiddetti socialisti (petrolio, materie prime, impianti industriali; e non sarà male ricordare che una delle prime iniziative del Nuovo Corso cecoslovacco, quale presupposto del suo «far politica», fu il tentativo di differenziare gli approvvigionamenti di petrolio) e teorizza la massima integrazione delle economie, così sul piano ideologico concentra nelle sue mani le fonti dell'elaborazione politica (il marxismo-leninismo, l'eredità della rivoluzione, la concezione del partito). Non credo sia il caso di dilungarsi qui a svelare la natura ideologica di questa copertura politica che è destinata a giustificare e ad assicurare il processo di intensificazione e di socializzazione del capitale che l'Unione Sovietica sta attualmente tentando. Rientrano probabilmente in questo quadro, nel carico finanziario e politico di quest'operazione, anche i motivi di scontro con la Cina, che hanno sì anche una ragione di leadership, ma sono essenzialmente provocati dalla necessità di garantire politicamente il processo di integrazione economica del campo socialista.

Neppure la posizione italiana ha il carattere di una visione autenticamente internazionalista. Non sarà sfuggito a nessuno, al di là della messinscena impegnata, il tono piatto, insignificante, fondamentalmente anodino e disimpegnato dell'intervento di Berlinguer. Sul piano della situazione politica italiana tutto quello che se ne cava è che il PSI se ne sta andando a ramengo e la DC, in preda a profonda crisi sta finalmente liberando quelle «forze democratiche» di cui si è in caccia da anni; il tutto mentre masse di operai e di studenti se ne vanno a zonzo per le piazze d'Italia. Non una parola sul carattere e i contenuti di questi movimenti di lotta, sulla natura immediatamente politica delle stesse lotte di fabbrica, sulla richiesta diretta di potere che si esprime in tutte le lotte che si svolgono sul terreno della produzione. Non è una svista né una dimenticanza: basta guardare al cordone di silenzio con cui *l'Unità* ha circondato la lotta esplosiva degli operai FIAT. Ma non è neppure questione di volontà. Il fatto è che la linea politica del PCI non è in grado di raccogliere ed esprimere — e tanto meno di riportare a livello internazionale — i contenuti rivoluzionari delle lotte operaie attualmente in corso in Italia. Si capisce allora perché l'apparente discorso internazionalista del PCI sia quello che è, ossia una specie di galateo destinato a regolare un regime di buone maniere tra i partiti comunisti, in cui si può invadere la Cecoslovacchia o fare a fucilate con la Cina, si può parlare di rivoluzione o commerciare con la Grecia dei colonnelli, tutto, purché con la dovuta creanza. Che non è poi altro che un Galateo tutto ad uso interno, destinato a convincere l'interlocutore «democratico» della rispettabilità borghese del comunismo italiano. Ossia, in definitiva, destinato a garantire che il socialismo italiano sarà un socialismo alla buona, senza tante beghe internazionali, una volta liquidate anticaglie da guerra fredda come la NATO e una volta riconosciuti ufficialmente gli eserczi ginnici per la pace nel mondo.

Non è probabilmente un caso che al centro del dibattito di Mosca sia stato il tema della lotta antimperialistica. Su questo obbiettivo, dai burocrati russi ai funzionari haitiani, sono tutti d'accordo. Nella Sala di S. Giorgio, il «mediatore» Ceausescu lancia un appello «a tutti gli altri partiti, presenti e non presenti, contro la esasperazione delle polemiche, perché si facciano tutti gli sforzi per cercare le vie dell'unità nella lotta antimperialista». E' l'unico punto su cui tutti sono d'accordo, lo accordo «unanime» e dei «fragorosi applausi». Anche perché non ci sono poi tanti sforzi da fare in questo senso. La lotta contro l'imperialismo funziona come una carta moschicida, cui tutte le aspirazioni rivoluzionarie, gli intenti internazionalisti del movimento comunista internazionale, rimangono irrimediabilmente invischiati. Ma se poi si va a vedere che cos'è mai questo imperialismo, si scopre tutt'al più che è uno strano animale che vegeta nelle campagne del Vietnam o in qualche base NATO o che si diverte a schiacciare qualche misero capitalista locale. Ma dell'imperialismo di tutti i giorni, quello di fabbrica per intendersi, detto anche sistema capitalistico di estrazione del plusvalore sulla pelle degli operai, nessuna traccia. Forse perché un'idea un po' meno provinciale e fiabesca di questo capitalismo che marcia rapidamente verso l'integrazione del mercato mondiale e commercia allegramente con il socialismo, porterebbe a vedere in maniera un po' diversa la strategia delle vie nazionali e quella del blocco antimperialista intorno al «primo paese socialista degli operai e dei contadini».

Il movimento comunista internazionale, nella forma organizzata dell'Internazionale Comunista, nacque sull'ondata del primo grande scossone proletario abbattutosi sulla struttura del capitalismo internazionale, come diretta risposta politica e organizzativa ai problemi del rilancio rivoluzionario in vista della presa del potere. L'internazionale comunista è la prima e finora unica soluzione al problema dell'organizzazione politica rivoluzionaria del proletariato internazionale. Legata alla prima fase di crescita rivoluzionaria del proletariato su scala mondiale, con essa cresce e poi si estingue allorché una nuova poderosa ondata di proletarizzazione investe il tessuto della forza-lavoro mondiale, modifica i termini dello scontro di classe, le forme della lotta, i problemi dell'organizzazione (quasi un terzo della forza-lavoro attuale si è formata a partire dagli anni '50).

L'Internazionale comunista fu sciolta nel maggio del '43 perché, secondo Stalin, la crescita del movimento l'aveva superata ed essa rischiava ora di trasformarsi in un impedimento per l'estensione della lotta nelle singole situazioni nazionali. Si dava così via libera alla esperienza delle vie nazionali, che sotto il pretesto di una maggiore aderenza delle varie sezioni alle particolarità nazionali dello scontro di classe, apriva in realtà la liquidazione della carica rivoluzionaria che l'idea del «partito mondiale» aveva avuto nella formulazione di Lenin.

In mezzo a queste due date c'è stato lo stalinismo, o più precisamente la fase di blocco nello sviluppo rivoluzionario mondiale indotta dall'ideologia del «socialismo in un paese solo» e dalla bolscevizzazione intesa come ancoramento della lotta al livello politicamente più alto, ma oggettivamente più arretrato. Il movimento aveva così perso i contatti con le punte avanzate dello scontro di classe, nelle quali veniva prendendo forma la figura moderna della classe operaia e nuovi tipi di lotta, direttamente affondati nel terreno della produzione, venivano autonomamente sperimentati dagli operai dell'occidente capitalistico. Di tutto questo, nient'altro che remoti sussulti giunsero e giungono, nella forma mistificata di sempre rinnovate esigenze organizzative, al cervello politico del movimento comunista, chiuso nell'amministrazione dell'eredità proletaria, ricca quanto si vuole, ma pur sempre un'eredità, una cosa del passato.

Una ripresa dell'internazionalismo operaio non può essere oggi opera di un'assise di governanti e di esponenti parlamentari, come la ripresa della teoria marxista-leninista non può essere opera dei convegni internazionali suggeriti da Berlinguer. Essa ha senso solo se parte da quelli che sono oggi, concretamente, nella massiccia presenza di lotta anticapitalistica, i punti più avanzati dello scontro di classe internazionale e da qui ripercorre alcuni segmenti decisivi dell'articolazione operaia del capitalismo mondiale, in un primo tentativo di attacco al meccanismo capitalistico di articolazione nazionale della lotta operaia. Circolazione internazionale delle lotte e consolidamento di alcuni settori propulsivi del tessuto internazionale delle lotte operaie: queste le prime scadenze dell'internazionalismo operaio, contro l'amministrazione burocratica del pluralismo o del blocco antimperialista intorno alla patria del socialismo.

Mosca - NOVEMBRE' 57 - GIUGNO' 69

14 - 16 novembre 1957
Dopo la dissoluzione del Cominform e del Comintern si riunisce a Mosca la prima conferenza internazionale. Dapprima si riuniscono i rappresentanti di dodici partiti comunisti al potere, Cina compresa, che si mostrano d'accordo nel denunciare le «tendenze» jugoslave. Dopo questa conferenza dei partiti comunisti al potere, si riuniscono a Mosca i rappresentanti di 62 partiti fratelli, tra cui anche la Jugoslavia, che lanciano un appello al mondo per la pace.

20 giugno 1959
Krusciov denuncia il patto atomico cino - sovietico.

Aprile e giugno 1960
Krusciov inizia la polemica ideologica contro la Cina, accusandola di non rispettare l'accordo del 1957 e di non applicare i principi della coesistenza pacifica.

Luglio 1960
Mosca richiama i suoi tecnici dalla Cina e annulla tutti i contratti commerciali con questo paese. L'aiuto economico all'Afghanistan si intensifica dal 1960 in poi. Viene portata a termine la strada Kaboul-Amu Daria che passa per l'Indu Koush a 3.300 m., essenziale per il paese che non ha sbocchi sul mare; verranno finanziate la rete ferroviaria e l'oleodotto che veicola il petrolio del paese verso l'Unione Sovietica. In breve volgere di anni l'aiuto sovietico al paese diverrà il doppio di quello americano.

11 - 25 novembre 1960
I partiti comunisti fratelli non si rassegnano al conflitto cino-sovietico e ottengono la convocazione della seconda conferenza internazionale. 81 partiti sono rappresentati a Mosca. Regna nella conferenza una grande tensione. Per la Cina Hsiao-ping rigetta le accuse sovietiche e proclama che il frazionismo è intollerabile all'interno di un partito, ma necessario nel movimento internazionale. Su questo piano chi è convinto di essere dalla parte della ragione non deve piegarsi alla volontà della maggioranza. La conferenza adotta alla fine una lunga dichiarazione di compromesso, che contiene passaggi di ispirazione cinese e passaggi di ispirazione sovietica.

7 aprile 1962
Il comitato centrale del partito comunista cinese invita Mosca a promuovere una conferenza (la terza) di tutti i partiti fratelli « al fine di esaminare problemi di interesse comune ». Pone però alcune condizioni: fine della « polemica ideologica », normalizzazione dei rapporti tra Mosca e l'Albania; secondo il principio fissato nel 1957 Mosca convocherà ufficialmente la conferenza, ma verranno adottati incontri preliminari e preparatori, tra i vari partiti. Nei mesi successivi la Cina insiste per la convocazione della terza conferenza.

16 gennaio 1963
Krusciov si dichiara favorevole alla terza conferenza a patto che la Cina abbandoni la sua attività « scissionista ».

5 - 20 luglio 1963
Si riunisce una commissione mista cino - sovietica a Mosca, in un clima di grande tensione. Infine l'URSS espelle i diplomatici cinesi che avevano diffuso a Mosca il documento del loro comitato centrale.

Da questo momento il significato della terza conferenza muterà radicalmente, a partire dall'estate del 1963 i sovietici non dicono più che « bisogna lasciar fare al tempo » (frase di Krusciov al congresso del PC della RDT). Essi insistono perché la conferenza sia tenuta al fine di condannare il maoismo.

Luglio 1964
Krusciov cerca di porre il mondo comunista davanti al fatto compiuto annunciando che « un comitato di redazione » si è riunito a Mosca e ha convocato la conferenza per il 15 dicembre dello stesso anno. Non potrà portare a termine il suo programma e i suoi successori si accorderanno un margine di tempo. Ma non rinunciano alla conferenza.

Estate 1964
Togliatti si reca a Mosca per sostenere la tesi « nessuna scomunica alla Cina », negli stessi mesi prepara il memoriale di Yalta ove conia il termine policentrismo a indicare il decadimento della Unione Sovietica da posizione di stato guida.

Estate 1965
In occasione del conflitto indo - pakistano l'URSS fa opera di mediazione positiva (incontri di Taskent).

Fine del 1966
I sovietici rilanciano ufficialmente la idea della terza conferenza internazionale.

26 febbraio - 5 marzo 1968
Si riuniscono a Budapest i rappresentanti di 65 paesi che fissano una data orientativa per la fine d'anno. Berlinguer dichiara a un giornalista dell'« Express » la sua soddisfazione nel vedere come le idee del PCI e segnatamente le indicazioni del memoriale lasciato da Togliatti prima di morire, « si facciano strada »: « benché non si sia raggiunto un accordo sulla pubblicità da dare ai lavori della prossima conferenza, è già un fatto positivo che qui a Budapest si venga a sapere quello che si discute ».

Maggio 1968
In Francia il PCF mostra la sua stretta osservanza a Mosca e in più modi si atterrà a tale linea fino al 5-6-1969. La Francia, che nel frattempo ha istituito una commissione commerciale e di cooperazione economica permanente, e che è divenuta il principale esportatore di equipaggiamenti verso l'URSS, riceve proposte importanti correlate al piano di valorizzazione della Siberia. Il 2 gennaio del 1969 gli accordi franco - sovietici prenderanno la forma di una programmazione quinquennale.

20 agosto 1968
L'intervento in Cecoslovacchia interrompe i preparativi della conferenza.

27 febbraio 1969
La visita di Nixon mostra che dietro la dichiarazione ufficiale che vuole che lo scopo della « tournée » sia quello di « rassicurare gli stati europei che l'America intende si negoziare con l'URSS, ma senza passare sopra la testa dei suoi alleati », la nuova amministrazione USA intende verificare le vere intenzioni del nuovo capitalismo europeo, che dà segni di sempre maggiore impazienza verso l'America.

Marzo 1969
Incidenti sull'Ussuri. «L'Unità» evita di adeguarsi a una delle due versioni.

15 marzo 1969
Riunione dei paesi del patto di Varsavia a Budapest, viene lanciato un appello per la convocazione di una conferenza pan-europea per la sicurezza. La « Pravda » ammonisce « quei commentatori che pensano a negoziati tra occidente e paesi dell'est senza l'URSS ». Ci sono i recentissimi accordi franco-romeni. La Romania è rimasta l'unico paese che commercia con la Cina.

26 giugno
Visita di Kossighyn in Afghanistan ove inaugura le principali realizzazioni ottenute con l'aiuto economico sovietico che come si è detto prese il via sin dall'inizio della frattura russo-cinese.

27 giugno 1969
Il CC del PCI approva la relazione Longo che critica severamente il « documento di base » preparato per il 5 giugno. Afferma la necessità di andare a fondo dei contrasti e quindi di discutere della questione cecoslovacca, e la necessità di non pervenire a condanne. Sottolinea che nel documento non si tengono in dovuto conto le diversità tra partiti comunisti che sono al potere e partiti che non lo sono. La « Pravda » dà notizia della relazione Longo in due righe. Già in occasione del XII Congresso di Bologna del febbraio aveva pubblicato praticamente solo l'intervento del delegato Ponomarev

2 giugno 1969
La «Pravda» dopo aver attaccato «il nazionalismo cinese e le sue trame con l'imperialismo USA» propone di fatto una unione **« non solo economica »** tra Pakistan, India, Iran e Afganistan» contro la minaccia che la politica cinese realizza ai confini dei « paesi progressisti ». «L'Unità» non riporta queste frasi.

2 giugno 1969
Mentre alcuni commentatori danno per scontato che l'URSS abbia messo da parte l'intenzione di condannare la Cina, la stampa sovietica riprende la polemica sul tema Cina e quella contro « i revisionisti » che non comprendono la giustezza dell'intervento in Cecoslovacchia dell'agosto '68. (Vita internazionale, « Sovjetskaja rossia»). Il fatto che il documento di base non contenga accenni nè alla Cina né alla Cecoslovacchia comincia ad apparire una trappola per attirare i partiti « fratelli » a Mosca.

Infatti il 2 giugno Husak nuovo presidente del PC cecoslovacco dichiara che la questione cecoslovacca è un affare che non riguarda gli altri partiti e che la delegazione cecoslovacca a Mosca ha il mandato di firmare la risoluzione finale anche se altri partiti non lo firmeranno.

5 giugno 1969
Inizia la conferenza. Accordo sul diritto di tenere la conferenza stampa. «L'Unità» scrive: «una conferenza che non può dirsi mondiale». Presenti 72 Paesi. Assenti Cina, Giappone, Corea, Vietnam, Cuba in qualità di osservatore.

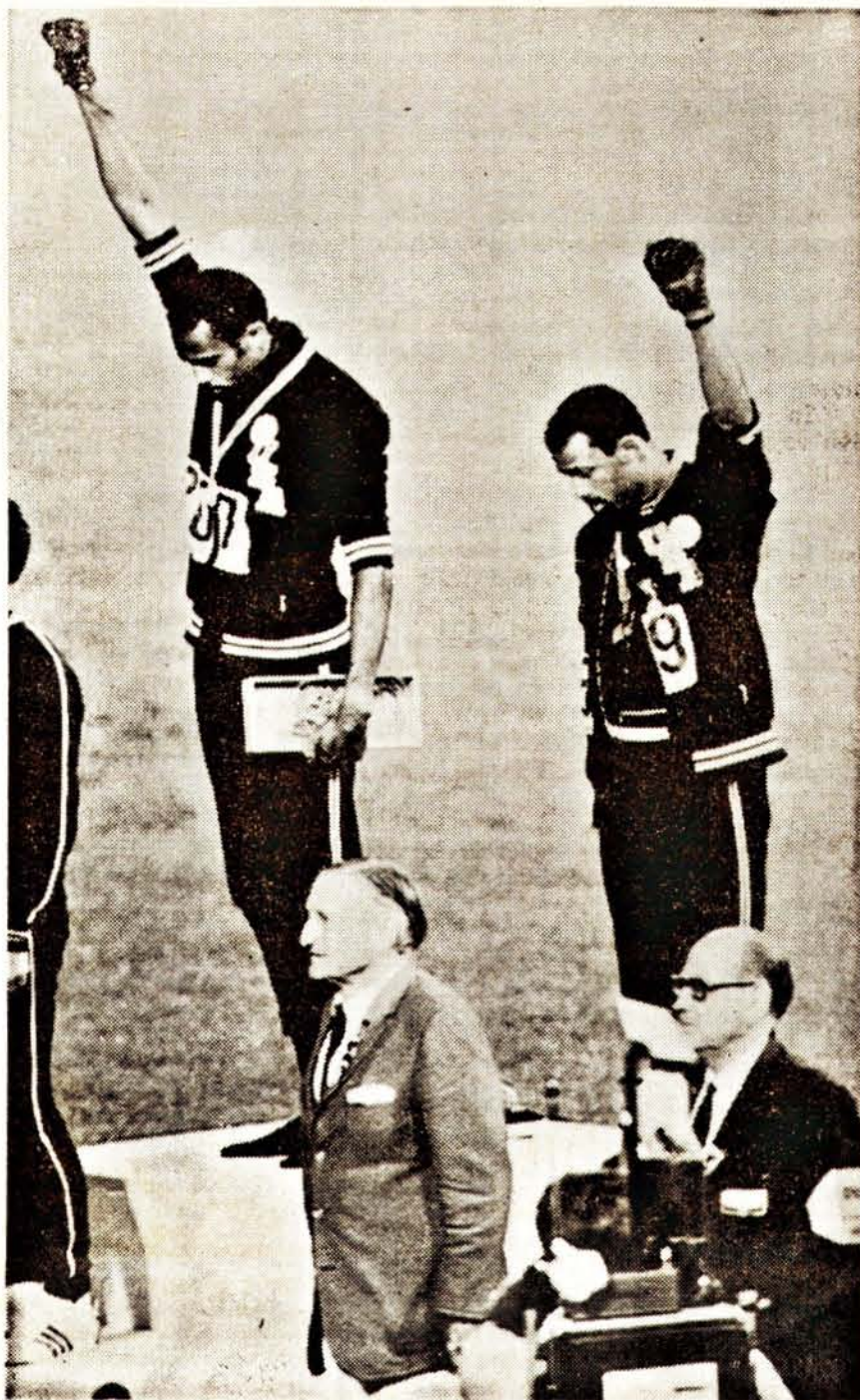
6 giugno 1969
Già al secondo giorno la Cina viene violentemente attaccata dalla delegazione dell'Uruguay. La Romania protesta con una mozione d'ordine.

8 giugno 1969
Breznev nella sua relazione di due ore e mezza dichiara di essere costretto a denunciare la politica scissionista della Cina, le sue « provocazioni », e i suoi « flirt con l'imperialismo americano e tedesco ». L'attacco è quanto mai duro. Al tempo stesso si danno giudizi positivi della politica della coesistenza. Infine Breznev annuncia la opportunità di un patto di pace « non perdiamo di vista i nostri compiti a lungo termine, quale la creazione di un sistema di sicurezza collettivo nelle zone del globo dove il pericolo di un'altra guerra mondiale o di conflitti armati è concentrato. **Siamo della opinione che il corso degli eventi sta anche mettendo all'ordine del giorno il compito di creare un sistema di sicurezza collettivo in Asia ».**

Chiara allusione a un patto « non solo economico » che leghi Iran, Pakistan, Afghanistan, India e tutti « i paesi progressisti » minacciati dal pericolo del nazionalismo cinese alleato dell'imperialismo americano.

Già all'8 giugno appare chiaro il senso della dichiarazione di Husak e del CC del partito comunista cecoslovacco alla vigilia della conferenza, l'unico partito che abbia anticipatamente dato mandato alla sua delegazione di votare la soluzione finale anche nel caso in cui altri partiti dovessero astenersi o votare contro. L'URSS non punta sulla unanimità. Tuttavia non è ancora chiaro come si svolgeranno le votazioni si avanza l'ipotesi che venti partiti che nel complesso rappresentano 7.000 iscritti possano contare quanto un partito che ne rappresenta milioni. I partiti che finora vengono annoverati tra i dissidenti sono quello italiano, belga, austriaco, inglese, australiano. La « Pravda » definisce le obiezioni del partito comunista australiano, in data 8, trascurabili.

U. S. A.

GLI OPERAI NERI DELLA CHRYSLER CONTRO PADRONI E SINDACATI

(Questo articolo — pubblicato sul numero del maggio '69 del mensile di Detroit «Speak out» — consiste nei volantini di informazione del Movimento Operaio Rivoluzionario **dello stabilimento «Eldon» della Crysler, e di brani dell'attacco che Emil Mazey — segretario-tesoriere del sindacato dell'auto (UAW) capeggiato da Walter Reuther —, ha scitto sul giornale «Detroit Free Presse»).**

Fratelli e sorelle neri, sia ben chiaro che la Chrysler e il cosiddetto sindacato UAW hanno sferrato un attacco maligno contro i negri.

La Chrysler ha licenziato di colpo 25 operai neri per «cattiva condotta» — occhio! — «cattiva condotta». I 25 sono accusati di aver impedito l'entrata e l'uscita degli operai neri dallo stabilimento Eldon.

«Noi non possiamo più tollerare la tattica di questi giovani militanti», ha dichiarato Emil Mazey, segretario-tesoriere dell'UAW.

I capi del movimento rivoluzionario dello stabilimento Eldon sono stati accusati di maltrattare i capi-squadra razzisti bianchi, i capi-reparto e i capo-officina. Sono stati accusati di aver causato incendi nello stabilimento, e di «aver fatto prendere l'esaurimento nervoso» al direttore dello stabilimento. Con la consulenza e il consenso dell'UAW, la compagnia Chrysler dice che tutti questi fatti sono successi dopo che è nato il Movimento Operaio Rivoluzionario.

Per tutto questo la Chrysler ha licenziato su due piedi 25 operai neri.

Il sindacato ha detto che «non proteggerà» gli operai che partecipano a tali metodi o che ricorrono al terrorismo. «Non abbiamo organizzato questo sindacato per permettere a chiunque di molestare i capi ».

Il 5 novembre 1968 venne distribuito un volantino allo stabilimento Eldon: era un appello rivolto agli operai neri a unirsi e combattere il razzismo. Il 10 novembre gli operai neri dello stabilimento Eldon si riunivano per formare il Movimento Operaio Rivoluzionario. Perchè?

Perchè gli operai neri se la sono sempre vista brutta, sin dai primi tempi dello stabilimento. Gli operai neri sono stati attaccati dai guardiani razzisti. Gli operai neri sono stati ingiustamente accusati e licenziati, minacciati e discriminati dalle riunioni organizzate dal sindacato.

« La violenza dei militanti neri nelle fabbriche di automobili di Detroit è un pericolo maggiore dell'infiltrazione comunista di 30 anni fa », ha detto un sindacalista.

Queste sono le condizioni che hanno portato alla creazione e allo sviluppo del movimento. Queste condizioni esistono da molto tempo. Queste condizioni erano così stabili che gli operai neri erano obbligati ad *esistere con la schiena al muro.* Queste condizioni esistevano mentre il sindacato era felice e contento delle briciole dei padroni. Non è neanche il caso di dire che gli operai neri non sono in grado di ricorrere in tribunale con la facilità concessa ai padroni Chrysler: le poche volte che gli operai hanno sporto denuncia, i tribunali hanno dato torto agli operai neri.

I militanti che in futuro cercheranno di invadere la sede del sindacato rischieranno di scontrarsi con la polizia.

Il 2 gennaio 1969 gli operai neri dello stabilimento Eldon organizzarono una protesta di massa: durante una riunione della loro sezione sindacale, furono mossi parecchi attacchi al segretario della sezione. Per tutta risposta il segretario annunciò che occorreva sottoporre le critiche all'esame del sindacato e che, fuori della normale vertenza, lui non poteva farci niente: una bugia grossa come lui. Molti operai neri non tornarono a lavorare quel pomeriggio.

Dallo sciopero del 22 gennaio '69 il numero dei guardioni allo stabilimento Eldon è stato triplicato; hanno lavorato 24 ore su 24 sin dal giorno 21.

Tutti i cancelli dello stabilimento, che erano normalmente aperti, sono stati chiusi con dispositivi elettrici; sono state istallate cineprese in tutto lo stabilimento. La polizia di Detroit ha pattugliato 24 ore su 24 i paraggi dello stabilimento con unità speciali di intervento, fra cui la famigerata unità mobile tattica.

Il 23 gennaio '69 — dopo che i nostri compagni sono tornati a lavorare — sono state prese misure disciplinari *solo contro gli operai neri:* non contro i bianchi. Tutto questo è successo con l'appoggio del sindacato. Le misure disciplinari andavano dall'ammonizione al licenziamento in tronco.

Ecco gli atti concreti che hanno costretto gli operai neri a scioperare il 27 gennaio, dopo che alcuni di loro cominciarono a picchettare tre porte dello stabilimento Eldon. Lo sciopero è stato un successo. Partendo dalla semplice opera di convincimento dei picchettatori, molti operai neri sono riusciti ad esprimere i loro motivi di ostilità verso la compagnia Chrysler mentre andavano a casa.

Sono soltanto un gruppo di fanatici che non sanno dove vanno; con la loro azione tentano di distruggere questo sindacato.

Il sindacato UAW manda i suoi agenti e i suoi emissari nella comunità nera per impadronirsi dei gruppi neri che fanno attività nella comunità nera. Sia ben chiaro che l'intenzione del sindacato UAW è quella di danneggiare la comunità nera, l'UAW deve essere attaccata dovunque mostri la sua testa. Lanciamo un appello a tutti gli operai neri ad unirsi a noi per la nostra giusta lotta. UNIRSI O PERIRE.

Dobbiamo liberarci di ogni paura: OSARE E LOTTARE, OSARE E VINCERE.

Con la nostra strategia di lotta non possiamo perdere: LOTTARE, PERDERE, LOTTARE ANCORA, PERDERE ANCORA, LOTTARE FINO ALLA VITTORIA.

Gli operai FIAT in lotta non sono soli. Il padrone e i sindacalisti americani ed europei vanno a braccetto per «calmare» gli operai americani ed europei in lotta. Occorre andare uniti alla lotta, questo è il momento.